

Rosario de Laurentiis è stato tra i fondatori, nel 1977, del Circolo Sadoul ed ha continuato a collaborarvi anche quando la sua carriera di dirigente di banca lo ha portato in giro per l'Europa. Ha pubblicato *Riflessioni in tema di patrimonio e di umanità* in "Ischia, patrimonio dell'umanità" a cura di Ugo Leone e Pietro Greco, DoppiaVoce 2014; *La torre Guevara di Ischia*, DoppiaVoce, 2015; *Storia di Ischia nei suoi periodi di massimo splendore*, Istituto Italiano Studi Filosofici, 2016; *I luoghi del Festival* in "A cosa serve la Filosofia? Chi è il Filosofo?" a cura di Raffaele Mirelli e Andrea Le Moli.

In copertina,
Vendemmia a Ischia di Gabriele Smargiassi
(Palazzo Reale di Piazza Plebiscito Napoli).
Al centro il lago di Ischia prima della
creazione del porto.

Forsan et haec olim meminisse iuvabit

(Forse anche di questo sarà bene ricordarci un giorno)
Virgilio, Eneide, I 203 – sono le parole pronunciate sul patibolo
da Eleonora de Fonseca Pimentel

©2018 ad est dell'equatore
centro direzionale isola e/5
80143 napoli
www.arestdellequatore.com
nfo@arestdellequatore.com

indice

	Prefazione di Pietro Greco	Pag 5
Cap. 1	L'Italia e l'Europa alla fine del seicento	“ 7
Cap. 2	La ferocia degli isolani	“ 10
Cap. 3	Arrivano i Borbone e si ripopolano le isole	“ 14
Cap. 4	Visitatori illustri e studi sulle acque termali	“ 19
Cap. 5	Il buon governo di Carlo III	“ 22
Cap. 6	Altri viaggiatori ad Ischia	“ 25
Cap. 7	Re Nasone	“ 31
Cap. 8	Ischitani famosi	“ 36
Cap. 9	Le opere pubbliche del Settecento ischitano	“ 40
Cap. 10	Gli ultimi visitatori prima della Repubblica	“ 43
Cap. 11	La fine di un mondo	“ 46
Cap. 12	Qualche notizia su Ischia	“ 49
Cap. 13	Martiri e spergiuri	“ 53
Cap. 14	Donna Lionora	“ 57
Cap. 15	I nostri martiri	“ 60
Cap. 16	Epilogo	“ 63
	Bibliografia	“ 64

Prefazione **di Pietro Greco**

Una costante caratterizza questa *Storia di Ischia nel Settecento* con cui Rosario de Laurentiis prosegue la sua ricostruzione delle alterne vicende dell'Isola Verde: la costante è la violenza.

In realtà questa violenza, nel secolo dell'Illuminismo, ha due matrici diverse e persino opposte. C'è quella plebea, che si consuma quotidianamente in un'isola ormai ridotta in povertà dai grandi eventi della storia. E c'è la violenza politica che si consuma alla fine del Settecento e vede vittime, anche isolate, le classi dirigenti e intellettuali che cercano lucidamente un aggancio con l'Europa.

La violenza a tratti belluina di quel popolo ischitano che, per dirla con Giuseppe D'Ascia, «impotente contro i signori, diveniva feroce contro se stesso», è figlia di una storia molto più grande dell'isola. La storia che ha portato, nel corso del Seicento, alla perdita della centralità economica e culturale del Mediterraneo e dei paesi europei che vi si affacciano (segnatamente l'Italia e la Spagna) a vantaggio dell'Atlantico e dei paesi che hanno imparato a navigarlo (segnatamente l'Olanda e l'Inghilterra). Se il Mediterraneo nel Seicento ha perso la sua centralità, Ischia – preziosa ma piccola gemma di quel mare – ha perso gran parte del suo ruolo. E si ritrova povera e marginale. Cadendo così preda di una sorta di anarchia primitiva, stracciona, senza regole. Non molto diversa da quella che Jean Jacques Bouchard descrive per l'altra famosa isola del Golfo di Napoli nel suo *Viaggio di un francese libertino e spia nella Capri del '600*.

Così le due isole – Ischia, prima colonia greca e di conseguenza centro culturale e tecnologico primario dell'intero Mediterraneo Occidentale nell'VIII secolo a.C.; Capri, capitale di fatto dell'Impero Romano con Tiberio nel I secolo d.C. – si ritrovano a cavallo tra Seicento e Settecento in una condizione, appunto, povera e marginale.

Aggravata dal fatto che – tranne la parentesi austriaca – a governare il Mezzogiorno d'Italia e, dunque, le isole del Golfo di Napoli, è di fatto una potenza militare, la Spagna, divenuta a sua volta povera e marginale dal punto di vista economico e culturale.

Il secondo tipo di violenza, quella politica, che si registra soprattutto alla fine del secolo, nel 1799, con la sconfitta della Repubblica e la restaurazione dei Borboni, vede invece un notevole protagonismo delle classi intellettuali di Ischia (e Procida) che, sulla scorta della loro cultura illuminista, tentano l'aggancio con l'Europa. Ma sono, per l'appunto, sconfitte. E, come giustamente sostiene Rosario de Laurentiis, di questa disfatta sentiamo a Ischia, a Napoli, nel Mezzogiorno ancora il peso.

Così come avvertiamo ancora il peso di quell'anarchia stracciona e senza regole, depurata per fortuna dalla violenza fisica, che abbiamo ereditato dal Settecento.

Ecco, dunque, che la storia che la *Storia di Ischia nel Settecento* ci fornisce una chiara indicazione su come costruire un futuro desiderabile per Ischia nel XXI secolo: scrollandoci definitivamente di dosso l'idea che per noi sia possibile solo uno sviluppo senza regole e tentando quell'aggancio all'Europa che mosse i protagonisti, anche ischitani, della Rivoluzione del 1799.

E, tuttavia, sbaglieremmo a leggere questo nuovo e documentato libro di Rosario de Laurentiis come una storia di sconfitte. Sebbene in un periodo non facile, anche nel XVIII secolo l'isola d'Ischia ha conservato le due caratteristiche che ne fanno un patrimonio unico dell'umanità: la cultura e la natura. Anche nel Settecento l'isola ha attratto da ogni parte d'Italia e d'Europa intellettuali interessati o alla sua antica cultura o alla sua natura e più spesso a entrambe. Tra le decine di personaggi che Rosario de Laurentiis cita, ne ricordiamo a mo' di esempio, solo due: il filosofo irlandese George Berkeley, che guardava a Ischia come al "riassunto del mondo" e il medico e geologo emiliano Lazzaro Spallanzani, che cita l'isola nei suoi *Viaggi alle due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino* e indica i suoi valori naturali: il paesaggio e le acque minerali, entrambi legati dalla sua storia geologica.

Viviamo nel bel mezzo di un periodo – la cosiddetta seconda globalizzazione – che sta ridisegnando le gerarchie mondiali. In una vicenda, dunque, che è molto più grande dell'isola d'Ischia. Ma non siamo nelle condizioni di dover accettare passivamente la grande storia. Al contrario, se ci ricorderemo costantemente delle indicazioni di due uomini che l'hanno apprezzata nel Settecento – quella di George Berkeley, Ischia epitome del mondo, e quella di Lazzaro Spallanzani, Ischia impreziosita dal paesaggio e dalle sue acque – avremo fra le mani la penna migliore per scrivere con buona autonomia la "storia di Ischia nel ventunesimo secolo".

1. L'Italia e l'Europa alla fine del seicento

La fine del XVII secolo aveva visto il declino degli Asburgo di Spagna. Questa casata, alla quale era appartenuto Carlo V, padrone di un impero sul quale “non tramontava mai il sole”, si stava spegnendo con il re Carlo II d'Asburgo, destinato a morire senza eredi e con il trono conteso tra gli Asburgo d'Austria e i Borbone francesi.

Il vicereame spagnolo di Napoli, a cui apparteneva Ischia che ormai aveva perso la straordinaria importanza che aveva sotto i re aragonesi, era partecipe della rovina che si abbatteva sullo stato spagnolo.

Non erano bastati gli immensi tesori portati dalle Americhe per stimolare in Spagna uno sviluppo economico analogo a quello che – anche grazie alle colonie - si era prodotto in Inghilterra e in Olanda. Anche la religione protestante aveva contribuito – in questi Paesi – a far emergere l'iniziativa individuale, mentre la cattolicissima Spagna e la Francia, (dove i papisti avevano sterminato gli ugonotti) erano rimaste prive di una opinione pubblica in grado di denunciare l'insostenibilità delle immense proprietà improduttive ed esentasse della Chiesa e dei grandi feudatari, che avevano fatto dell'ostentazione del lusso e del disprezzo per il lavoro una vera ragione di vita.

Per assicurare la “*limpieza de sangre*” – cioè la verifica che il gentiluomo non avesse ascendenti non cattolici e quindi avesse un “sangue limpido” – l'inquisizione spagnola aveva fatto piazza pulita, oltre che degli arabi rimasti in Andalusia, anche degli ebrei, che tradizionalmente si erano occupati di finanza e avrebbero in qualche modo potuto contribuire agli investimenti.

Il fiume di denaro americano veniva così drenato dalla voracità delle classi dominanti, che vedevano come unico possibile sbocco, per quei capitali che ritenevano di sottrarre ai consumi voluttuari, solo gli investimenti immobiliari, cioè feudi, castelli e terreni.

Ma lo sviluppo dei patrimoni terrieri si scontrava con l'assoluta indisponibilità dei proprietari (nobili, vescovi o abati) a occuparsi dei problemi pratici delle loro terre, che preferivano lasciare nelle mani rapaci di intermediari e appaltatori.

Le continue guerre in Europa, l'emigrazione verso le colonie e le pestilenze che avevano costellato il secolo appena trascorso avevano spopolato le campagne eliminando ogni speranza di risveglio economico in tutti i territori soggetti al governo di Madrid.

Napoli, che era stata la capitale di un regno importante e ambito; e Milano, che aveva goduto di una splendida corte ducale, partecipavano all'agonia della Spagna, di cui avevano acquisito tutti i vizi e i problemi.

Nella storia d'Italia di Montanelli si legge:

Lo stato italiano in cui meglio si coglievano gli effetti devastatori del neo-feudalesimo spagnolo e controriformista era il Vicereame di Napoli. Qui i contrasti sociali erano addirittura drammatici. Sui duecentomila abitanti, che facevano della capitale la più popolosa città italiana, ed una delle più popolate d'Europa, i nove decimi erano plebei, o "lazzari", affamati e cenciosi, che campavano d'elemosine e d'espediti, facile esca di mire demagogiche ed eversive. La borghesia era composta d'avvocati, magistrati, appaltatori d'imposte che servivano la Corte, godevano di un reddito decente e di qualche privilegio. La nobiltà, verso la metà del secolo, contava centodiciannove principi, centocinquanta duchi, alcune centinaia di conti e un numero incalcolabile di baroni. Ostentava titoli altisonanti, cui non sempre facevano riscontro rendite adeguate, trattava dall'alto in basso le altre classi e dava, con la sua riottosità, parecchio filo da torcere ai Viceré.¹

La tracotanza e i soprusi dei signorotti seicenteschi sotto il dominio spagnolo sono quelle descritte nei Promessi Sposi ed evidenziati dal Galasso, che fa riferimento anche ad una famiglia che ha avuto un ruolo importante per Ischia: "i Caracciolo scacciavano con violenza gli esattori reali, nobili pugliesi falsificavano le monete e Guevara duca di Bovino era chiaramente complice dei banditi che svaligiavano i corrieri tra Napoli e la Puglia."²

Non meno desolante il quadro che la Algranati ci dipinge di Ischia:

Dal cinquecento al settecento la storia di Ischia è storia di una dolorosa decadenza politica e sociale, cui la casa d'Avalos non poteva porre riparo, e d'un tempo in cui le leggi non sono rispettate, i tutori dell'ordine pubblico non sono temuti e il brigantaggio, in tutte le sue forme, infesta le campagne e i monti isolani.³

La dominazione spagnola sul regno di Napoli (e quindi su Ischia) terminò per effetto della guerra di successione dell'ultimo Asburgo di Spagna : il primo novembre del 1700 morì a Madrid Carlo II e immediatamente le potenze europee scatenarono una guerra per contendersene il trono. Il conflitto durò una quindicina d'anni e anche Ischia fu coinvolta nelle battaglie tra spagnoli, austriaci e francesi.

Essendosi insediato sul trono di Madrid Filippo di Borbone (erede designato del re di Spagna nonché nipote di Luigi XIV di Francia) anche il castello di Ischia fu esposto agli attacchi dei contendenti. La Algranati, citando un manoscritto di Giacomo Salerno barone di Lucignano (uno dei comandanti delle truppe inviate sull'isola), ricorda che la fortezza ischitana era difesa allora da un castellano, il suo vice, trenta soldati e due artiglieri.

¹ Indro Montanelli, Roberto Gervaso, *L'Italia del Seicento*, Rizzoli ed. Milano 1971.

² Giuseppe Galasso, *Napoli nel vicereame spagnolo dal 1648 al 1696*, Soc. Ed. Storia di Napoli, Napoli 1976.

³ Gina Algranati, *Ischia*, Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo 1930, ripubblicato con saggio introduttivo di Ilia Delizia da Marotta Editore, Napoli 1994.

Il nuovo re richiamò a Madrid il viceré di Napoli duca di Medinaceli, nominandolo primo ministro, e mandò al suo posto il marchese di Villena (italianizzato in Vigliena) che diede il nome al fortino che occuperà un ruolo nella storia eroica della repubblica napoletana.

Contro gli spagnoli, per la conquista del regno di Napoli premevano le truppe austriache, e in queste battaglie troviamo a combattere anche l'ultranovantenne Andrea d'Avalos principe di Montesarchio che noi riteniamo esser stato responsabile della cancellazione dei disegni murali della torre Guevara di Ischia.⁴

Nel 1707 gli austriaci riuscirono ad invadere il regno di Napoli che, dopo appena 7 anni di regno di Filippo V di Borbone, tornava sotto un re di casa d'Asburgo (e cioè l'imperatore d'Austria).

Il trattato di Utrecht del 1713 pose fine alla guerra di successione spagnola rimescolando completamente la situazione in Italia, che venne usata dai contendenti per il bilanciamento delle zone di influenza delle grandi potenze europee: gli staterelli italiani erano un po' gli spiccioli che venivano dati di resto da chi aveva ricevuto più del dovuto.

Napoli e la Sardegna furono assegnati a Carlo VI imperatore d'Austria mentre la Sicilia passava ai Savoia. Ma la Spagna voleva recuperare i possedimenti napoletani e - dopo appena cinque anni - cercò di riprendersi l'ex viceregno scatenando la reazione di Francia, Austria e Inghilterra. A Capo Passero gli inglesi riportarono una grande vittoria navale contro la marina spagnola, in cui figuravano anche molti comandanti e marinai napoletani. Una nuova pace doveva allora ridisegnare i confini d'Europa, con importanti conseguenze anche per tutto il sud Italia.

⁴ Cfr. Rosario de Laurentiis, *Storia di Ischia nei suoi periodi di massimo splendore*, Ed. Istituto Italiano Studi Filosofici, Napoli 2016.

2. La ferocia degli isolani

Nel 1707 anche Ischia fu occupata dagli austriaci, che manterranno il potere a Napoli per circa ventisette anni. Si avvicenderanno in questo periodo una decina di viceré nominati dall'imperatore d'Austria e si dedicheranno a disciplinare i sudditi che avevano –negli anni del declino del potere spagnolo - sviluppato un carattere violento e ribelle.

In conseguenza dell'anarchia, ci dice lo storico D'Ascia,

il popolo calpestato riagiva, impotente contro i signori, diveniva feroce contro se stesso. Privo d'istruzione, gettato nella squallida indigenza, senza garentia di persona, senza sicurezza nei suoi dritti, senza trovar tutela nella legge e nei magistrati; nelle occasioni si faceva giustizia da se, e giudice e carnefice, offeso ed offensore nello stesso tempo.⁵

Lo stesso storico, a riprova di questa violenza impunita, riporta uno scontro tra due famiglie foriane, con l'aggressione di un Castaldi da parte di un Morgera conclusosi con la morte dell'agredito; la vendetta fu compiuta mentre ancora il cadavere del Castaldi era in attesa di sepoltura: due omicidi e la distruzione della casa dei Morgera. Inseguiti dalle guardie, guidati da un graduato che veniva chiamato "*capura' Biase*", gli assassini esplosero una schioppettata contro il tutore della legge fracassandogli una mascella.

Gli armigeri offesi, delusi, ed anche derisi, si dovettero ritirare con la coda fra le gambe, perché i rei già avevan presa la montagna appena tirato il colpo, approfittando della sorpresa generale.

Ancora più atroce appare quanto avvenuto a Monterone, quando un povero sordo muto, vedendo le guardie nel vicolo detto "del carrubio" si dette alla fuga e fu colpito da una fucilata. La sorella, Caterina d'Ambra, con una cugina e una quarantina di altri familiari, assalì la caserma degli armigeri sorprendendoli semi intontiti dal vino dopo una festa religiosa. La caserma – posta sulla "spiaggia di Monticchio" - serviva da corpo di guardia e da dormitorio. Circondato l'edificio gli fu dato fuoco uccidendone gli occupanti e "di dodici, uno si salvò, perché meno ebbro degli altri, e si salvò mettendo la testa nel luogo più schifoso ch'ivi si trovava". Compiuta la strage, Caterina si rifugiò nella chiesa di S. Lucia che le diede asilo per dodici anni.

Altri partecipanti alla spedizione punitiva si erano posti sotto la protezione del Marchese del Vasto, che – come riferisce D'Ascia- era allora relegato a Procida avendo, nel suo feudo di Vasto, ucciso per errore una giovinetta. Il marchese, volendo dimostrare le sue capacità di cacciatore, aveva mirato alla brocca che la ragazza portava in testa ...

⁵ Giuseppe D'Ascia, *Storia dell'isola d'Ischia*, Napoli 1867. Riedizione anastatica Atesa editrice, Bologna 1982.

La protezione del d'Avalos del Vasto era stata data anche al guardiacaccia che aveva ucciso un bracconiere nel bosco che il Marchese aveva sulla "Falanga", e ancora a un tale Sebastiano Sportiello che "era fra i pochi patrizi di Forio, il più feroce e superbo uomo, annoverato fra le "lance spezzate" del Marchese del Vasto. Colla protezione del Marchese commetteva soprusi e delitti impunemente, perché ricco, influente, feroce, ipocrita, malvagio".

Lo Sportiello uccide il fidanzato di sua figlia e, poiché questa non si dà pace, ordina ad un suo sgherro di ammazzarla; essendosi questo rifiutato di commettere il crimine, cava lui stesso un occhio alla ragazza deturpandola per sempre.

Che la violenza degli isolani non riguardasse solo le classi più umili ci viene confermato anche dalle ricerche di Giovan Giuseppe Cervera⁶ che cita numerosi episodi di violenza ad opera di sacerdoti, che regolavano le loro vertenze a bastonate e perfino a coltellate, e riferisce di un episodio avvenuto nel 1790 in una casa in contrada Ciglio, quando un prete – Pietro Schiano - fu condannato agli arresti in casa per aver, a colpi di roncola, ucciso il fratello Vincenzo!

Altrettanto sconcertante un altro fatto riferito dal Cervera: nel 1705 il Vescovo Trapani viene a sapere che il dottor Antonio Patalano – che aveva chiesto asilo alla chiesa di San Francesco, evidentemente perché ricercato dalla giustizia – era uscito dal suo rifugio e si era recato nella chiesa del Soccorso dove aveva sparato a tale Cristofaro Caruso, tornando poi a rintanarsi sotto la protezione del clero. Il Vescovo ordinò che fossero dati tre giorni di tempo all'assassino per lasciare il tempio minacciando altrimenti il carcere vescovile.

Questi episodi – che riguardano soprattutto i periodi di crisi del potere politico – testimoniano che era venuto meno quel senso di coesione sociale che aveva caratterizzato gli isolani quando la loro vita era giornalmente esposta al pericolo di incursioni dei pirati turchi. Per la maggiore sicurezza delle coste era cominciato anche lo spopolamento del castello aragonese che nel '700 vide un costante deflusso di gente. Anche il Maschio del Castello era stato abbandonato agli inizi del '700 dal feudatario Cesare Michelangelo d'Avalos (e di lì a poco la famiglia perdette i diritti sull'isola, che passò al demanio).

Come riporta il Monti⁷ il numero dei residenti sul castello diventava sempre più esiguo e nel 1741 lo stesso Vescovo Schiaffinati si trasferiva nel "Casino del Cilento". Questo edificio – posto sulla collina che sovrasta Ischia Ponte - era stato così chiamato dal Vescovo Gerolamo Rocca per ricordare i feudi che, nel Cilento, aveva la sua famiglia.

Prima di venire nell'isola, il Rocca aveva conosciuto a Napoli il giovane filosofo Giovan Battista Vico che aveva accettato di far da precettore ai nipoti del Vescovo. Vico ricorda che, per tale incarico, aveva abitato con i giovani Rocca "nella Villa del

⁶ Giovan Giuseppe Cervera, *Cronache del '700 ischitano*, Ischia 1982.

⁷ Pietro Monti, *Ischia. Archeologia e Storia*, Napoli 1980.

Cilento”, ma si riferiva appunto al feudo salernitano della famiglia che lo aveva assunto.

La Algranati segnala che fu a lungo ritenuto che il filosofo avesse soggiornato nella casa ischitana di monsignor Rocca ... e per tale errore ad Ischia fu chiamata contrada Giovan Battista Vico la zona dove era il “Casino del Cilento”.

Dello spopolamento del castello ci è data ulteriore testimonianza da parte di un visitatore tedesco, citato nell’opera di Pietro Monti, che nel 1787 visitò l’isolotto riferendo che rimanevano solo una settantina di abitazioni oltre ad una prigione vigilata da una piccola guarnigione.

Avendo descritto il declino che l’isola aveva registrato nell’ultimo periodo di dominazione del re di Spagna, possiamo ora tornare alle vicende che determinarono la fine dell’occupazione austriaca di Napoli, durante la quale si verificò – il 7 novembre 1727- una disastrosa eruzione del Vesuvio che colpì Torre del Greco, che ancora cercava di riprendersi dalle conseguenze delle colate del 1694.

Nel periodo del Vicereame austriaco si verifica l’ascesa e poi la disgrazia di un personaggio che appartiene all’antichissima famiglia ischitana dei Cossa. Si tratta di Nicolò Coscia (e che si tratti della famiglia dell’antipapa Giovanni XXIII è dimostrato dal suo stemma, che evidenzia la “gamba” tipica degli antichi signori dell’isola, e dal nome del fratello, che si chiamava Baldassarre, come il più famoso cardinale ischitano).

Nicolò Coscia fu avviato al sacerdozio e divenne l’uomo di fiducia dell’Arcivescovo di Benevento Vincenzo Maria Orsini. Di questo presule viene ricordato un collegamento con l’isola d’Ischia, dove soggiornò ripetutamente quando era Vescovo di Cesena. Nei sei anni in cui l’Orsini resse quella diocesi, rimase in sede solo due anni perché dovette ricorrere a lunghi periodi di cure a Napoli e a Ischia.

L’Orsini era un grande sacerdote, come dimostra la sua carriera. Per diventare frate domenicano aveva rinunciato al titolo – che gli spettava come primogenito – di Duca di Gravina. Dopo esser stato nominato nel 1686 Arcivescovo di Benevento⁸, accettò di diventare cardinale solo dopo essersi rifiutato più volte e lo fece per espressa intimazione da parte del capo del suo ordine; fu infine eletto Papa il 29.5.1724 con il nome di Benedetto XIII, ma anche dopo tale elezione mantenne fino alla morte la carica di Arcivescovo di Benevento, dove su sua delega operava il Vescovo Coscia.

Se il Papa fu certamente un ottimo cristiano (visto che fu proclamato Servo di Dio nel 1931 e che Papa Benedetto XVI ne ha promosso la beatificazione e canonizzazione) il suo fiduciario Coscia ebbe una carriera molto più controversa.

Sotto il pontificato dell’Orsini fu nominato Cardinale ma – alla morte del suo protettore – fu posto sotto processo dal nuovo Papa, che denunciò le enormi ricchezze che il Coscia aveva procurato alla sua famiglia (che aveva comprato sette feudi,

⁸ L’importanza di Benevento per l’Orsini era forse collegata al fatto che per buona parte del secolo è stato feudo papale.

mentre il fratello Baldassarre era diventato Duca di Paduli e il fratello Filippo nominato Vescovo vicario ... ovviamente di Benevento).

La cricca beneventana che circondava il Pontefice è ricordata dal Montesquieu⁹ che a proposito di Papa Benedetto XIII scriveva: “*ce sont le Bénévèntins qui dirigent sa faiblesse, et, comm’ils sont gens de néant, ils avancent le gens de néant et reculent ceux qui seroient à portée*”.¹⁰ E il cronista Valesio riporta l’arrivo a Roma di Filippo Coscia segnalando che “martedì 27 è giunto da Benevento il vicario di quel vescovado, fratello di monsignor Coscia, favorito ed arbitro della grazia di Nostro Signore, e questi beneventani, de quali ve n’è una copia infinita, stanno uccellando ad ogni carica che sia per vacare”.¹¹

Le cose cambiano quando da Papa Orsini si passa a Papa Corsini. Papa Clemente XII (Lorenzo Corsini) pone sotto processo il Coscia, che era fuggito da Roma alla morte del suo protettore.

Scomunicato e condannato a dieci anni di prigione (oltre che alla restituzione delle immense somme di cui si era appropriato), il “nostro” cardinale fu imprigionato ma gli furono consentite cure termali a San Casciano.

Ultimo cardinale ad essere scomunicato, il Coscia fu poi in qualche modo riabilitato, consentendogli perfino di votare nel conclave che si tenne alla morte del Pontefice che lo aveva condannato.

⁹ Citato dalla Treccani, Dizionario Biografico, alla voce Nicolò Coscia.

¹⁰ “Sono i beneventani che governano la Sua debolezza e, essendo gente da niente, promuovono la gente da niente ed ostacolano quelli che lo meritano”.

¹¹ Livio Pestilli - Paolo De Matteis, *Neapolitan Painting and Cultural History in Baroque Europe*, Ashgate publishing, Aldershot 2013

3. Arrivano i Borbone e si ripopolano le isole

Il breve periodo di dominazione austriaca portò comunque aria nuova a Napoli e furono avviate riforme, o almeno tentativi di riforma, per migliorare la situazione economica dello stato.

Per Galasso le ingenti proprietà della Chiesa furono “un fattore di immobilismo e di arretratezza [...] in quanto sia l'estensione della proprietà ecclesiastica che la posizione politica, giuridica e sociale della Chiesa erano nel Mezzogiorno particolarmente rilevanti”¹². Curiosamente, i maggiori sforzi per contrastare quella manomorta furono intrapresi da due cardinali.

Il viceré Cardinale Vincenzo Grimani tentò di ridurre le esenzioni fiscali della Chiesa, appoggiandosi anche a circoli anticlericali, in vista del risanamento finanziario del Paese. In punto di morte chiese perdono al Papa, senza ottenerlo.

Anche il viceré Cardinale Michele Federico Althann tentò di contrastare la manomorta ecclesiastica, la feudalità e la corruzione dei funzionari pubblici. Consentì la pubblicazione delle opere di Pietro Giannone e di Costantino Grimaldi, scatenando così le polemiche dei clericali, capeggiati dai gesuiti, che salutarono con favore il suo ritorno in Austria.

Una nuova guerra della Spagna contro le principali potenze europee si era frattanto conclusa con una nuova ripartizione degli stati italiani. Con il trattato dell'Aia del 1720 il re di Spagna Filippo V aveva dovuto rinunciare definitivamente alle sue pretese sull'Italia e sui Paesi Bassi; i Savoia perdevano la Sicilia in cambio della Sardegna, ma coronavano –anche letteralmente- il loro sogno di diventare Re. L'Austria invece riceveva la Sicilia, che così tornava a condividere i destini di Napoli.

Ma la clausola che avrebbe portato grandi benefici per le nostre terre riguardava il figlio di re Filippo V, a cui tutti i contendenti concedevano il diritto di rivendicare, alla morte dei rispettivi sovrani, gli stati della famiglia di sua madre Elisabetta Farnese: cioè la Toscana e il ducato di Parma e Piacenza.

Quando il sedicenne Carlo di Borbone divenne Granduca di Toscana erano già successe molte cose a Madrid: il padre – dopo la sconfitta militare che gli aveva fatto perdere i possedimenti italiani – aveva abdicato in favore del primogenito (figlio del suo primo matrimonio con Maria Luisa di Savoia) che però dopo pochi mesi era morto di vaiolo; altri due figli erano già morti e restava solo “l'infante” Ferdinando che sarebbe divenuto poi Re di Spagna.

¹² Giuseppe Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli a cura di Percy Allum*, Laterza Bari 1978.

Carlo era il maggiore dei numerosi figli “di secondo letto” (e tra questi c’era Luigi Antonio che, dopo essere stato Vescovo di Toledo e Cardinale primate di Spagna, decise di rinunciare ai titoli per sposarsi e avere figli).

Appena tre anni dopo il suo arrivo in Italia, il giovane Carlo si trovò coinvolto nella guerra di successione polacca che vedeva la Spagna e la Francia in conflitto con Austria, Russia e Prussia.

Come riporta il Muratori ne “Gli annali di Italia”, una poderosa flotta spagnola si diresse verso Civitavecchia e “otto Navi d’essa (flotta) veleggiando oltre, nel dì 20 (febbraio 1734) si impossessarono delle isole di Procida, ed Ischia” occupandole in nome di Carlo di Borbone, che – divenuto maggiorenne - era stato nominato generalissimo delle armate spagnole in Italia. Dopo la resa delle fortezze di Napoli, il principe entrò in città, dove lo raggiunse il decreto del re di Spagna che lo nominava “Re dell’una, e dell’altra Sicilia”.

Riconoscendo lo stato di fatto il Papa, che annualmente riceveva il pagamento della “China” (cioè la consegna di una giumenta bianca con i settemila ducati d’oro che il Regno di Napoli pagava ogni anno al Pontefice), rifiutò l’offerta da parte dell’Austria e accettò invece quella spagnola ricordando che tale tributo gli era dovuto per il “supremo e diretto dominio che Noi e questa Santa Sede abbiamo sopra il Regno dell’una e dell’altra Sicilia”.¹³

La situazione di fatto fu ratificata poi dalla successiva pace tra le potenze belligeranti. Senza entrare nel dettaglio, diciamo solo che quella pace europea portò ad un ribaltamento della situazione italiana: Carlo di Borbone cedeva il suoi diritti sulla Toscana (ad un principe della Lorena) e il suo ducato di Parma e Piacenza (all’Austria). In cambio però otteneva Napoli e la Sicilia diventando così il primo Re Borbone delle “due Sicilie”.¹⁴

Il nuovo Re non arrivava a mani vuote: giunsero a Napoli la imponente collezione d’arte che la famiglia Farnese aveva accumulato per secoli, la biblioteca Farnese, che contribuisce a rendere oggi quella di Napoli la terza biblioteca italiana, e il buon ministro Bernardo Tanucci, che Carlo portò con se dalla Toscana.

Ma da subito il Re si occupa anche di Ischia. Appena insediatosi a Napoli ordina di ripopolare l’isola di Ponza prevedendo benefici per gli ischitani (e poi anche per gli abitanti di Torre del Greco) che si fossero trasferiti nell’arcipelago pontino, che era pervenuto a Carlo per l’eredità di sua madre.

Lo storico ponzese Tricoli ci fornisce la motivazione di questa decisione del re appena insediatosi:

¹³ Pietro Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Pasquali Venezia 1766, vol. 9 on line su books.google.

¹⁴ Il nome deriva dal fatto che Papa Clemente IV, che deteneva diritti feudali sul Regno di Napoli, aveva concesso il titolo di re di Napoli a Carlo d’Angiò, già re di Sicilia, in modo che regnasse sulla “Sicilia” al di qua ed al di là del faro (di Messina).

In occasione che la città d'Ischia nel primo anno di regno di Carlo III, fu sola nel reame a festeggiare con pompa il compleanno che ricorreva per la genitrice Elisabetta Farnese, richiamò alla memoria il di Lei feudo Ponza, onde piazzarvi a duratura memoria una colonia di quei abitanti.¹⁵

Lo stesso autore ci elenca i nomi degli isolani, quasi tutti con famiglie numerose. Troviamo così molti dei cognomi ancora diffusi sull'isola, alcuni con piccole variazioni rispetto a quelli che sono pervenuti fino ai nostri giorni (Bennardo e Di Bennardo, De Meglio etc.); il nucleo originario vede la prevalenza di famiglie di Campagnano e di Ischia con una notevole presenza (e prolificità) dei Mazzella, che occuperanno l'intera vallata di Santa Maria dove arrivano ad esserci "400 Mazzelli". I baranesi De Meglio si insedieranno in zona di Calacaparra, i torresi si stabiliranno in contrada Forna.

“Tra i primi abitatori arrivati nell'isola ci fu Giuseppe Scotti di Sant'Angiolo, variando di dimora in diversi punti di Ponza, e sono memorate le di lui celle in luoghi balzosi e di pericoloso accesso”.¹⁶ In altri testi lo Scotti viene definito un eremita, ma in sostanza ci sembra evidente che chi arrivava in un'isola disabitata e soggetta alle incursioni dei pirati che ancora infestavano quelle acque cercasse un luogo isolato dove rifugiarsi in caso di pericolo. Il luogo dove il nostro colono si stabilì (nella parte dell'isola che guarda verso la sua Sant'Angelo) porta ancora il suo nome.

Nel 1734 arrivano ben 52 famiglie ischitane, per un totale di quasi cinquecento persone, che affronteranno nella loro nuova isola le difficoltà e i rischi di un insediamento privo di difese. E che non si trattasse di pericoli infondati è dimostrato da vari episodi raccontati dal Tricoli, che fu anche sindaco di Ponza:

Dimoravano nel porto di Ponza le dodici collegate galere di Napoli, Roma e Malta, onde allontanare i turchi da quei mari, allorché nel maggio 1757 dovettero impiegarsi coi medesimi, che ricoveravano in Palmarola con uno sciame di galeotte, le quali furono sconfitte, attrappandone due prigioniere, e con esse da 100 individui.¹⁷

Nel 1766 il Re concedeva in enfiteusi perpetua i terreni occupati dai coloni arrivati da Ischia, per un totale di 57 famiglie. I nomi dei beneficiati furono: Mattia Mazzella, Gennaro Migliaccio, Pietro Coppa, Francesco Albano, Marco Coppa, Francesco Sasso, Domenico Iacono, Pietro Iacono, Lorenzo Arcamone, Pietro e Anna Mazzella, Cristofaro Guarino, Giuseppe De Bernardo e i germani Giuseppe, Sabato e Michele Mazzella.

¹⁵ Giuseppe Tricoli, *Monografia per le isole del gruppo Ponziano*, Napoli 1855, ristampato da Ultima Spiaggia, Ventotene 2011.

¹⁶ La citazione è riportata nel bel libro di Silverio e Gennaro Mazzella, *Isole nella corrente: Ponza, Palmarola, Zannone*, D'Arco ed. Formia 2011.

¹⁷ Giuseppe Tricoli, op. citata.

Altri isolani giunsero a Ponza successivamente. Da Ischia: Andrea Farese, *Salvadore Verde*, Antonio e Fedele Maglione, Emmanuele Mattera; da Lacco Angiolo e Pietro Patalano, da Forio Donato Piro e Giosuè Impagliazzo.

A partire dal '68 il governo creò a Ventotene una colonia penale inviando 200 ladri e altrettante prostitute; con loro – oltre alle guardie, ad un medico e un provveditore di viveri - anche due sacerdoti ischitani: Don Leonardo Castaldi e Don Nicola Sirabella.

Arrivano anche coloni torresi e liparoti e da Forio giungono Giovanni Pesce, Placido e Crescenzo Sportiello, Sabato Albino, Antonio Pepe, Antonio e Policarpo Jacono, Antonio e *Pascale Regine*.

Quest'ultimo –a bordo del suo *paranziello* – viene catturato dai “pirati africani” e deve essere riscattato. Lo stesso accade al *paranziello* di Francesco Coppa e il marinaio Andrea Conte si butta a mare per salvarsi; giunge a riva dopo aver nuotato per dieci ore e per nove miglia.

L'episodio del Regine è raccontato diffusamente dal grande patriota Luigi Settembrini, che fu carcerato per sei anni nell'isola di Santo Stefano dove già anni prima era stato confinato suo padre. L'autore – nelle *Ricordanze della mia vita*, Napoli 1879¹⁸ – parla diffusamente di Pasquale Regine raccontandoci che, nell'estate del 1768, era partito da Forio con il figlioletto Vincenzo di dodici anni e sei pescatori suoi parenti o paesani diretti a Ventotene. Lasciato il ragazzo e quattro uomini a guardare la barca, si recava con altri due a tagliare la legna. Da un'altra cala dell'isola giunse improvvisamente una galeotta tunisina che sorprese i foriani facendoli prigionieri.

Mentre gli aggressori stanno ripartendosi trainando l'imbarcazione di Regine, questi – preoccupato per le sorti dell'amatissimo figlio - si butta in mare e si offre come schiavo per non essere separato dal ragazzo. Vengono venduti al Bey di Tunisi che destina il padre al lavoro nei campi e il figlio come servitore in casa. Traspone dalle righe del Settembrini la preoccupazione del padre per le sorti del figlio (e l'autore sembra alludere a pericoli di natura sessuale che minacciavano il giovane Vincenzo; questo però è probabilmente più da attribuirsi all'immaginazione dello scrittore, sensibile a quest'argomento).

Dalla prigionia Pasquale scrive alla moglie, che vende tutto ciò che possiede e – con l'aiuto dei frati “mercedari” esperti di queste transazioni – ottiene che il riscatto venga pagato e così i due possono tornare a Forio. Quasi subito però tutta la famiglia si trasferisce a Ventotene, ancora esposta al pericolo di attacchi provenienti dal mare.

Ma i pirati ricevettero una dura lezione quando – nel 1797 – attaccarono un battello di linea. A bordo c'erano infatti i soldati che venivano a dare il cambio alla guarnigione ponzese. Gli assalitori furono così accolti con una scarica di fucili “che ne fece un macello di quei grassatori”.

¹⁸ Cfr. Rassegna d'Ischia 6.2006.

Delle sorti dei Regine – ci dice Settembrini – restò memoria a Ventotene per una immagine che – nella chiesa di Santa Candida – raffigurava la santa e due figure inginocchiate, un vecchio e un ragazzo, che rappresentano i Regine padre e figlio.

Dopo Ponza e Ventotene, gli ischitani ormai divenuti ponzesi colonizzano anche Palmarola nell'ottobre del 1785 ed emigrano all'isola della Maddalena tra il 1824 ed il 1838; da Ischia si partirà ancora per ripopolare, nel 1843, anche le Tremiti (dove però – a parte uno Spinelli da Procida – non rileviamo indicazioni che dimostrano la permanenza di ischitani).

A fronte di queste emigrazioni, si registrano anche gli arrivi sull'isola dei profughi di guerra, come ricorda Giovanni Castagna a proposito del casale di Lacco¹⁹. Nel 1707 molte famiglie fuggirono da Gaeta, espugnata dagli austriaci dopo un assedio di tre mesi. Lo studio del Castagna evidenzia la buona accoglienza offerta a questi profughi, che sono più volte presenti nei battesimi lacchesi in qualità di padrini. Sempre a Lacco, dopo l'istallazione della tonnara, arrivarono numerosi calabresi della zona di Tropea e il soprannome, o cognome, "Calabrese" è ancora presente dalle nostre parti.

¹⁹ Rassegna d'Ischia 2.84.

4. Visitatori illustri e studi sulle acque termali

Come abbiamo ricordato in precedenza, Papa Benedetto XIII, quando era Vescovo di Cesena, era venuto ad Ischia per curarsi. E certamente il clima isolano gli portò giovamento. L'isola stava diventando un luogo di cura e di soggiorno che iniziava ad attirare visitatori.

Nel 1519 Giovanni Elisio aveva pubblicato la sua *“Succinta instauratio de balneis totius Campaniae”* con un appendice intitolata *“li bagne anexi de la insula de Hiscla.”*²⁰

Ma solo dopo che Giulio Jasolino (il nome è stato “italianizzato” in Iasolino) aveva – nel 1588 – pubblicato quella che viene considerata la prima opera di idrologia medica (*“De’ rimedi naturali che sono nell’isola di Pithecusa”*) si erano andate davvero affermando le virtù delle acque termali isolane. Lo Jasolino era infatti un medico famoso (professore di Anatomia all’Università di Napoli, fu anche chiamato come perito per giudicare la sanità mentale di Tommaso Campanella). Le virtù terapeutiche delle acque isolane erano state sperimentate dalla sua protettrice Geronima Colonna duchessa di Monteleone, che a proprie spese aveva fatto restaurare i bagni di Gurgitello.

Nel 1604 i nobili fondatori del Pio Monte della Misericordia di Napoli istituirono un “ospedale” a Casamicciola per inviargli i poveri bisognosi delle terme.

Grande ammiratore di Jasolino si professa anche il gesuita Camillio Quinzi (o de Quintiis) che in lode delle nostre terme pubblica nel 1726 un poema in latino dal titolo *“Inarime, seu de balneis Pithecusarum”* e – essendo stato guarito, grazie alle acque minerali, da problemi alle mani - si ribattezza “Eucherio” (dalle buone mani).

Altre opere che trattano del termalismo isolano sono, nel ‘700, *“L’infermo istruito”* di Gian Andrea d’Aloisio (Napoli 1757) e il *“Trattato delle acque minerali”* di Nicola Andria (Napoli 1775).

Ma le nostre terme erano famose prima di Jasolino? Sembrerebbe di sì, a quanto riferisce Giuseppe Capecebatto che fu arcivescovo di Taranto, illuminista e amico di Goethe, Lamartine e altri grandissimi letterati. Favorevole al matrimonio dei preti (*“il primo Papa – San Pietro – era ammogliato”*) sembra essere stato invece abbastanza restrittivo con chi aveva scelto di richiudersi nel convento. In un suo volumetto del 1801 sulla clausura delle monache ricorda il caso “di una Religiosa di Napoli, che chiedeva il permesso di portarsi ai bagni di Ischia assicurando li Medici non potersi sperare il ristabilimento di quella Claustrale”. La richiesta fu respinta dal Papa Pio V.

²⁰ Raffaele Castagna – *La letteratura termale* – in *Rassegna d’Ischia* 9.89.

Un altro Papa, Innocenzo XIII, quando era ancora il Cardinale Conti, venne a curarsi ad Ischia dove riuscì liberarsi dall'idropisia che lo affliggeva. Soggiornò a Casamicciola presso la famiglia Garriga. Questa famiglia, ci dice l'Onorato²¹, discendeva dalla colonia di catalani venuti ad Ischia con re Alfonso il Magnanimo.

Certamente però, tra tutti i viaggiatori della prima metà del settecento, il più famoso è stato il grande filosofo George Berkeley (col cui nome è chiamata l'omonima città californiana e la sua università).

Nel suo primo viaggio del 1717 il vescovo irlandese ci fa un quadro dell'Isola:

La gente di questa isola per altri aspetti è abbastanza buona, ma sanguinaria e vendicativa. Quelli di Foria e Moropane hanno la peggiore fama di assassini, e nell'isola si dice che essi non hanno paura di Dio e degli uomini.

Il costume degli Ischioti: una berretta di lana; una camicia e un paio di mutande; nella stagione fredda, farsetto e calzoni di lana. Ciascuno porta al fianco un coltello a lama larga, a punta ricurva, con cui spesso si feriscono e s'uccidono l'un l'altro.

Ornamenti delle donne: grandi orecchini d'oro e, se sposate, grandi anelli d'oro con pietre false alle dita; ma il principale segno di raffinatezza consiste nel grembiule coloratissimo e ricamato con orpelli. Il tutto indossato solo nei giorni festivi.

Il numero del clero a Ischia si giustifica col fatto che i beni della famiglia sono al sicuro sotto il nome e la protezione del sacerdote, che in caso di omicidi o altri reati li preserva dalla confisca. Il vescovo non ammette nessuno agli ordini se non possegga prima la somma di 700 ducati.²²

Il filosofo, che risiedeva a Testaccio, scrisse a Lord Percival di essere qui guarito di una sua infermità dopo sei settimane di cura. Tra le altre cose che annotò – riporta Paul Buchner²³ - fu l'episodio di un ragazzo ammazzato davanti alla casa dove Berkeley abitava e che l'isola era presidiata da 150 guardie essendo stato ucciso un loro collega. Per questa ragione le carceri sul castello erano piene e vi erano rinchiusi anche non poche donne i cui mariti si erano dati alla macchia sull'Epomeo.

In un'altra lettera, indirizzata al grande poeta inglese Alexander Pope, il filosofo scrisse tra l'altro – citando lo Jasolino – che Ischia era "l'epitome del mondo". Questa lettera divenne famosa e, nel 1755, "un certo Georg August von Breitenbach

²¹ Vincenzo Onorato – *Ragguaglio Istorico Topografico della Isola d'Ischia* – manoscritto pubblicato da Ernesta Mazzella con il titolo "L'Anonimo" – Gutenberg ed. Fisciano 2013.

²² Cfr. Rassegna d'Ischia n. 2/2014.

²³ Paul Buchner – *Gast auf Ischia* – 1968, stampato in italiano nel 2002 per Imagaenaria con il titolo "Ospite a Ischia", traduzione di Nicola Luongo.

, che non era stato mai in Italia, pubblicò una poesia di cinque pagine intitolata 'Die Insel Inarime'.²⁴

Berkley, nel suo viaggio, studiava le condizioni delle località più isolate per predisporre un progetto di evangelizzazione delle isole Bermude dove avrebbe voluto creare una comunità idilliaca. Ma il tentativo non ebbe successo.

In una interessantissima conferenza tenuta per il Circolo Sadoul dalla Professoressa Maria Paola Fimiani il 20 gennaio 1982,²⁵ furono evidenziati i risultati della ricerca ischitana del filosofo:

Ischia, più delle Bermude, è ingovernabile da un progetto di razionalizzazione geometrizzante come nella città ideale, è il simbolo dei Campi Elisi. [...] si offre come la terra dell'età d'oro, dai ruscelli di miele e dai fiumi di latte, la natura esuberante e felice del mito.

Nelle descrizioni del diario ischitano e in particolare nelle lettere a Percival e Pope, dove, molto più che nell'appunto rapido e spezzato del diario personale, si concentrano memorie classiche e sentimenti arcadici nella forma composta dell'idillio, Ischia è, dunque, la natura dell'età d'oro e dei Campi Elisi.

In questa natura profusa l'uomo semplicemente gode dei frutti della terra, non c'è ragione di rivalità, divisione e dominio tra i membri di una comunità.

L'Ischitano, nel diario di Berkeley, è in realtà assimilato al selvaggio, esprime quella condizione primitiva che ispirerà, per gli Indiani d'America, l'utopia nelle Bermude. L'Ischitano è il prototipo di una umanità innocente e crudele. È innocente perché sottratto alle condizioni devianti del mondo civile: "ricchezze ed onori qui non attecchiscono" - si legge nel diario del 1 settembre 1717 - "la gente allora non conosce i vizi che li accompagnano.

Anche il D'Ascia conferma la violenza degli isolani, che si scatena tra gli abitanti di Barano e di "Moropane" per una contesa relativa ad una cinta di cuoio.

Dell'insostenibile situazione dell'ordine pubblico si interessò il governo di Napoli, che inviò ad Ischia -nel 1753- il Commissario di Campagna Carlo de Marco. Questi dettò una serie di provvedimenti per evitare che i fondi rustici si trasformassero in rifugi per i latitanti e vietò a chi si recava in campagna di portare viveri con se (per evitare che servissero a sfamare i ricercati); "piantò delle forche in tutti i spiazzi, delle ville, de' casali, e dei borghi d'Ischia", dettò infine molte norme di pubblica sicurezza precisando che "i campagnoli non poteano portare i mazzetti o putatori al fianco, ma chiusi e legati nello scioccone o nel sacco".

²⁴ Buchner opera citata.

²⁵ Pubblicata sul numero I del 1992 sulla rivista Scheria, edita dal Circolo Sadoul e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

5. Il buon governo di Carlo III

Come ricorda Gina Algranati, anche ad Ischia – per effetto dei provvedimenti del nuovo governo - si è ricondotti “ad una forma di vita più normale”, con il popolo che passava dalla servilità all’ammirazione, mentre il sovrano puntava a migliorare le sorti del Paese dando impulso alle opere pubbliche. Il miglioramento era avvantaggiato anche dal fatto che, dopo più di duecento anni, le tasse del nuovo Regno non dovevano più essere convogliate verso i governi dei Paesi dominanti.

Re Carlo III²⁶ era giovanissimo e – nei primi tempi – rigidamente controllato dalla madre che da Madrid dava direttive attraverso i ministri Santesteban e Montealegre che lei aveva chiesto di inserire nel governo napoletano. La situazione inizia a cambiare quando il sovrano ventunenne viene fatto sposare con la figlia del re di Polonia Maria Amalia di Sassonia (e insieme formano una delle coppie più brutte del mondo, osservarono i contemporanei).

La nuova regina vuole prendere il posto della suocera come regista occulta del governo, anche per cercare di sottrarre il regno di Napoli all’influenza spagnola per avvicinarlo all’Austria.

Controllato strettamente dalla madre, dalla moglie e dai ministri fedeli a Madrid, Carlo si dedica all’abbellimento del regno: dopo aver creato la biblioteca e portato a Napoli la preziosissima collezione Farnese, crea la fabbrica di ceramiche di Capodimonte e si preoccupa degli scavi di Ercolano e poi di Pompei che diverranno di moda in tutt’Europa attirando a Napoli tutti gli intellettuali del *Gran Tour*.

Galasso, nella intervista a Percy Allum già citata, scrive : “Carlo fu uno dei monarchi più benemeriti della storia di Napoli per lo slancio e la volontà di rinnovamento che seppe imprimere al governo del Paese specialmente nei primi anni del suo regno” e ricorda l’arretratezza del sistema produttivo del regno riferendo che “Genovesi notava che, se non si fossero importati aghi e spilli dall’Inghilterra, i napoletani non si sarebbero potuti nemmeno cucire gli abiti”,

Nel 1732 il Re assume Giovan Battista Vico come storiografo di Corte e Antonio Genovesi come bibliotecario; nel ‘37 crea il Teatro di San Carlo, che diventa uno dei più famosi al mondo ed è il più antico teatro lirico ancora in funzione. Nel ‘40 istituisce il catasto, l’anno dopo promulga il codice Carolino a cui collabora anche Domenico Cirillo. Commissiona all’architetto Fuga l’imponente Albergo dei Poveri e chiama Luigi Vanvitelli a progettare e costruire la Reggia di Caserta.

²⁶ In realtà il nome con cui oggi lo conosciamo è sbagliato, in quanto Carlo di Borbone è chiamato – anche nella toponomastica napoletana - Carlo III, ma questa numerazione si riferisce ai Re di Spagna; nella elencazione dei Re di Napoli il suo nome corretto è invece Carlo VII.

Il ministro Tanucci a poco a poco diventa il vero protagonista del governo napoletano e avvia la riforma del sistema giudiziario e una politica fiscale rigorosa nei confronti delle proprietà dei nobili e del clero. La popolarità di queste misure è dimostrata dal fatto che – in occasione dell'eruzione del Vesuvio del 1737 – i preti parlarono di castigo divino per le tasse che Tanucci voleva imporre alla Chiesa²⁷.

L'arcivescovo di Napoli chiese anche che fosse introdotta l'inquisizione, ma “la cultura giuridica locale, anche la meno aperta verso il pensiero moderno, era decisamente ostile” e contro tale tribunale vi era un forte “sentimento di repulsione in tutti i ceti che più volte (specialmente nel 1510 e 1547)” aveva provocato rivolte sanguinose.²⁸

Nel 1746 muore il Re di Spagna (che aveva abdicato in favore del figlio Luigi I e, alla morte di questi, era ritornato sul trono, ma sempre lasciando mano libera alla moglie Elisabetta Farnese) e gli succede Ferdinando VI, fratellastro di Carlo

Il nuovo re, che è figlio della prima moglie di Filippo V, non ama la matrigna e men che meno ne accetta le interferenze. Perso il potere a Madrid, Elisabetta Farnese si trova esautorata anche da Napoli, dove suo figlio Carlo III ne approfitta per recuperare finalmente un po' di autonomia. Ne beneficerà il ministro Tanucci, che avvia la riforma delle dogane e crea un magistrato per il commercio.

Nel 1747 – nella reggia di Portici – nasceva Filippo, primo figlio di Carlo e Maria Amalia. Molto presto però ci si avvide che il bambino era ritardato mentale ed epilettico. Cancellato dalla linea di successione al trono, morirà trent'anni dopo nello stesso palazzo dove era nato. Nuovo principe ereditario fu dunque il figlio secondogenito (chiamato con lo stesso nome del padre) Carlo di Borbone. Avrebbe dovuto essere lui a succedere al genitore sul trono di Napoli, se questi non avesse ricevuto la “promozione”.

Nel 1759 infatti morì – senza figli – il re di Spagna Ferdinando IV. Il trono spettava quindi al suo fratellastro re di Napoli, che diventò così Carlo III di Spagna, e alla sua morte gli sarebbe succeduto il figlio secondogenito Carlo IV, ripetutamente raffigurato dal Goya negli splendidi quadri dedicati ai suoi sovrani.

Per accordi con le potenze europee, le corone di Spagna e di Napoli dovevano restare divise e quindi il terzogenito di Carlo, a soli otto anni, diventa re di Napoli con il nome di Ferdinando IV di Borbone. Al miglior sovrano che Napoli avesse mai avuto, succedeva così un ragazzo impreparato che avrebbe lasciato sempre il vero potere in mani altrui.

²⁷ Tutti gli ecclesiastici ed i loro “vassalli” erano sottratti alla giustizia civile e penale dello stato essendo soggetti a quella ecclesiastica; per lo stesso motivo godevano di varie esenzioni da tasse e tributi che sottraevano risorse al bilancio del regno.

²⁸ Raffaele Ajello, *Carlo di Borbone, Re delle Due Sicilie*, in Imma Ascione (a cura di) *Lettere ai Sovrani di Spagna 1720-1734*, Ministero Beni e Att. Culturali, Roma, 2001.

L'addio di Carlo III al Paese che più aveva amato fu commovente. Venuto a Napoli con il regalo degli immensi tesori della sua famiglia, dopo aver creato monumenti di grande bellezza e sviluppato gli scavi archeologici che ancora oggi sono fonte di ricchezza per questa regione, il Re partiva portando con se solo i suoi effetti personali. Le cronache dell'epoca riferiscono addirittura che – al momento di imbarcarsi – si accorse di avere ancora al dito un anello proveniente dagli scavi archeologici. Se lo tolse, perché anche quello apparteneva ai napoletani.

Per la verità ci sono molte voci che dicono che il sovrano – devotissimo al santo patrono di Napoli – si portasse in Spagna un piccola quantità del sangue di S. Gennaro. Di questo non si trova riscontro a Madrid ... ma, avendo abitato in quella città per un paio di anni, devo riferire che in un convento del centro della capitale spagnola è conservata un'ampollina con sangue che mi dicevano si liquefacesse ogni anno. L'attribuivano ad un santo locale, ma chissà ...

Anche da re di Spagna Carlo si interessò della cultura napoletana e sotto il suo regno furono tradotti in castigliano le opere di Muratori, Galiani e Genovesi. Il suo successore a Napoli fu invece lasciato libero da interferenze, e “*a fin de su vida, Carlos III se hallaba completamente distanciado de su joven sucesor napolitano*”.²⁹

²⁹ Pere Molas Ribalta, *Carlos III, Rey de España*, in , in Imma Ascione (a cura di) *Lettere ai Sovrani di Spagna 1720-1734*, Ministero Beni e Att. Culturali, Roma, 2001.

6. Altri viaggiatori ad Ischia

Essendo divenuta alquanto nota, l'isola compare in lettere e scritti di numerosi personaggi, alcuni dei quali probabilmente non sono mai sbarcati ad Ischia ma l'hanno ammirata solo dalla terraferma. E' il caso del politico e saggista inglese Joseph Addison³⁰ che visitò Napoli tra il 1701 e il 1703. L'osservazione che ci riguarda si riferisce al fatto che non capiva perché Virgilio avesse parlato di “alta Procida” quando è piatta e molto più bassa di Ischia.

Jean Baptiste Labat, frate domenicano francese autore dei “*Voyages d’Espagne et d’Italie*”, giunge in barca e si ferma una notte nella rada di Forio nel 1711. Non scende a terra ma si fa portare a bordo le provviste e perciò scrive soltanto che il cibo e il vino sono buoni e la gente è gentile.

Anche Goethe ci è passato vicino senza, per quanto se ne sa, sbarcare sull'isola³¹. Come loro, anche Deodat de Dolomieu³² (famoso geologo francese che ha dato il nome alle Dolomiti) parla di Ischia solo di passaggio, accennando alla colata dell'Arso.

Di coloro invece che – come Berkeley – hanno visto da vicino i nostri lidi possiamo indicare un elenco cronologico necessariamente parziale data la quantità dei testi che si dovrebbero consultare per avere speranza di una elencazione più completa. Si comincia con un ignoto cavaliere genovese che nel 1728 venne a curarsi ad Ischia e che convinse il pittore lacchese Alfonso Di Spigna a seguirlo a Genova.³³

Il principe Federico Cristiano di Sassonia, figlio del re di Polonia e cognato di Carlo III, nel 1738 fu ospite per molte settimane del palazzo ischitano del protomedico Buonocore che lo curò insieme al D'Aloisio ottenendo grandi miglioramenti.

Nel 1740 visitò l'isola l'archeologo e scrittore tedesco Johann Georg Keyssler, citandola brevemente nei suoi diari di viaggio.

La famosa pittrice Angelica Kauffmann – secondo quanto riporta la Treccani – venne ad Ischia tra il '63 e il '65. In quel tempo intervallò il suo soggiorno romano per visitare la Reggia di Capodimonte, dove la regina Maria Carolina avrebbe voluto nominarla pittrice di corte.

Nel 1765 il grande economista Fernando Galiani – all'epoca segretario dell'ambasciata napoletana a Parigi – venne a curarsi ad Ischia (e – finite le cure – si affrettò a tornare in Francia non sopportando la vita della Napoli di quel tempo).³⁴

³⁰ Joseph Addison, *Remarks on several parts of Italy*, Londra 1767.

³¹ Paolo Buchner però segnala che Goethe, in una lettera da Napoli datata 12.4.189, scriveva alla moglie: “se voi tutti foste qui, d'estate andremmo sull'isola d'Ischia e vivremmo, isolati, come se tutto il mondo ci appartenesse”.

³² Deodat de Dolomieu, *Voyage aux iles de Lipari fait en 1781*, Accademia delle Scienze, Parigi 1783.

³³ Cfr. Ernesta Mazzella – La rassegna d'Ischia n. 6.2016.

³⁴ Luigi Diodato, *Vita dell'abate Ferdinando Galiani*, Orsino Napoli 1788.

Ancora per motivi di cure, a metà del settecento arrivò a Testaccio il conte Giorgio Corafà³⁵, che comprò casa nella strada che porta il suo nome e che abitò fino alla morte avvenuta nel 1778. Il conte ristrutturò la sorgente di Olmitello e fece costruire un viale alberato lastricato per congiungere Testaccio ai Maronti. Sulla lapide posta all'inizio della strada fece anche erigere una edicola dedicata a San Giorgio.³⁶ Nel corso della costruzione della strada il conte venne recuperato da sotto una frana che lo aveva investito e aveva ucciso un operaio.³⁷

Il 23 aprile 1770 arriva a Citara un viaggiatore molto, molto particolare : si tratta di un enorme capodoglio (che il D'Ascia chiama pesce-mostro *Cachelotto*, dal francese Cachalot). L'enorme bestia morta sulla spiaggia inizia a puzzare e l'Università di Forio deve impegnare -per distruggerlo- 17 giorni e 637 uomini (ma forse quest'ultimo numero va inteso come giornate/uomo).

Una bella descrizione dell'isola e dei suoi abitanti è contenuta nel libro dell'inglese Henry Swinburne³⁸ che arrivò nel 1777; dopo aver accennato alla storia di Ischia racconta di una sua passeggiata:

*From the Borgo I proceeded on foot along high grounds that hang over the shore, and soon arrived at a bed of stagnated torrent of Lava [...] At the end of my walk, a gentleman, who was apprised of my coming, received me with great civility at his house, which commands one of the finest prospects in the island*³⁹.

L'autore va poi sull'Epomeo passando per il Pio Monte della Misericordia, affollato di molti infermi che si bagnavano nella sorgente fumante e godevano dell'ospitalità dell'ospizio adiacente. Sulla cima del monte il viaggiatore inglese trova alcuni eremiti che – in alcuni mesi dell'anno- sono completamente isolati a causa della neve che cadeva molto forte su questi picchi. A proposito degli eremiti, il nostro viaggiatore riferisce che:

*their prior is a Frenchman, who twenty years ago was governor of the castle of Ischia [...] he has been twelve years confined to his truckle-bed by the gout, but retains a fresh florid complexion and tolerable spirits.*⁴⁰

Il priore dell'Epomeo – che in questo caso viene definito francese – è Giuseppe d'Argouth (ma altri dicono Dargut o Dargout) e la sua storia è controversa. Per

³⁵ Il conte è citato nella corrispondenza del ministro Tanucci (*Epistolario vol II* pubblicato a cura di R.P. Coppini e R. Neri- Ed. Storia e Letteratura Roma 1980). Nel marzo 1746 il ministro segnalava di essere in pena per le sorti del “buon Corafà”, catturato con tutto il suo reggimento a Guastalla perché non aveva ricevuto in tempo l'autorizzazione a ripiegare, che aveva chiesto perché le sue truppe, mancanti di artiglierie e munizioni, non potevano reggere agli attacchi austriaci e piemontesi.

³⁶ Pasquale Baldino, *Rassegna d'Ischia* 5.8.1996.

³⁷ Giovan Giuseppe Cervera e Agostino Di Lustro, *Storia di Barano d'Ischia*, 1988.

³⁸ Henry Swinburne, *Travels in the two Sicilies*, Dublino 1786.

³⁹ Partendo dal Borgo procedevo a piedi lungo terreni alti che arrivavano alla spiaggia, e presto arrivai al letto di un torrente di lava stagnante ... Alla fine della passeggiata, un gentiluomo, che era stato informato del mio arrivo, mi ricevette con grande civiltà in casa sua, che gode di una delle più belle prospettive dell'isola”.

⁴⁰ Il loro priore è un francese, che vent'anni fa era governatore del castello d'Ischia ... è confinato da dodici anni nella sua branda a causa della gotta, ma conserva un colorito fresco e florido ed un carattere tollerabile.

Onorato era “tedesco con grado di capitano”, la Algranati lo ritiene comandante di otto vascelli spagnoli mandati a conquistare Ischia nel 1734. Monsignor D’Ambra⁴¹ ci dice invece che

originario delle Fiandre, era venuto a Napoli al servizio degli Austriaci che allora avevano il dominio sulle regioni meridionali della penisola. Era governatore dell’isola e risiedeva con la sua guarnigione sul Castello d’Ischia. Durante un’operazione di polizia contro dei facinorosi che avevano trovato rifugio tra le rocce del monte Epomeo fu accerchiato da quei malviventi e temé di essere ucciso

fece allora un voto a S. Nicola e – una volta in salvo – si ritirò sul monte come eremita.

Tornando a Swinburne ricordiamo che racconta di aver visitato anche le “stufe” di Lacco e il porto di Forio, pieno di barconi adibiti al trasporto di frutta e vino verso la terraferma. Conclude ammirando la bellezza delle isolane, dai tratti fini e dagli occhi scintillanti.

Lo stesso anno, una lunga lettera di un anonimo inglese - scritta durante il suo soggiorno ad Ischia e pubblicata dall’*Universal Magazine of Knowledge and Pleasure* - parla dell’isola come meta di viaggi alla moda.⁴²

Sul finire del secolo, nel 1781, arrivano poi due famosi geologi interessati ai fenomeni naturali della nostra isola: uno è Scipione Breislak (autore della *Topografia fisica della Campania* e scopritore di un minerale che viene chiamato col suo nome: la Breislakite).

L’altro visitatore è ancor più noto, poiché si tratta di Lazzaro Spallanzani, che descrive la geologia di Ischia nei diari dei suoi viaggi nel Sud Italia.⁴³

Recentemente celebrato a Napoli dal Sindaco De Magistris e dall’Ambasciatore Russo in Italia, il conte Andrey Kirillovich Razumovsky fu il primo diplomatico russo mai insediato sul suolo italiano. Il conte, grande amico di Re Ferdinando, venne a villeggiare ad Ischia nel 1783 e qui fu raggiunto dal re, che non era mai venuto sull’isola⁴⁴ che gli fece grandissima impressione.

Il re aveva preavvertito gli “eletti della Città, D. Antonio Iovene e Agostino Lauro”, che ovviamente fecero approntare grandi festeggiamenti anche perché era dal 1495 che l’isola non aveva più ricevuto la visita di un sovrano napoletano. Ferdinando partì

⁴¹ Camillo D’Ambra, *L’eremo dell’Epomeo e la chiesetta di S. Nicola* – La rassegna d’Ischia 1.2014

⁴² P. Buchner – op. cit.

⁴³ Lazzaro Spallanzani, *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell’Appennino- Tomo I*, Comini Pavia 1792, su La rassegna d’Ischia 5.2010.

⁴⁴ P. Buchner – op. citata. Molti autori segnalano che con il re venne ad Ischia il ministro Tanucci ma, essendo questi morto nella primavera del 1783, è necessario precisare che – come risulta dal manoscritto del parroco Moraldi rintracciato e stampato nel 1922 dal notaio D’Aveta – non si trattava del ministro ma di suo genero, il cav. Prior Rossi Tanucci (che forse aveva aggiunto il cognome del suocero al proprio). Il cavaliere accompagnò ancora il Re nelle sue visite nel Nord Italia.

da Napoli nel pomeriggio con quattro “mezzegalere” e il suo battello reale (un “Pacbotto”).⁴⁵

La piccola flotta reale si fermò in rada per non sbarcare durante la notte. La mattina fu attorniata da barche isolane che portarono a bordo pesce e frutta. Tra le barche ci fu una in cui trovava posto – senza uomini – un gruppo di donne della spiaggia della “Mandra” che ricevettero dal re della frutta gelata. “E le donne, com’erano semplici, credendo essere frutta naturali, se le involsero nel grembiale, o sia antesino⁴⁶”. Il re, divertito dal loro stupore, dovette perciò avvertirle che si trattava di gelati.

Un episodio analogo si ripeté in occasione di una successiva visita reale, quando una barchetta di donne e ragazze si accostò al battello del re e una donna incinta fece sapere di esser stata improvvisamente presa dalla “voglia” di pizza (che le venne subito calata dal ponte dove il sovrano stava pranzando). Il giovane re, che queste cronache dell’epoca ci descrivono mentre si fa circondare dalla folla di ischitani che lo acclamano, diventerà poi il simbolo della repressione spietata che porterà al patibolo la parte migliore dei suoi sudditi.

Ma ripigliamo il racconto degli altri personaggi che furono ospiti dell’isola in questo periodo.

Nel 1785 il Duca Peter Biron, principe regnante di Curlandia, venne ad Ischia con la famiglia. Una figlia sposò poi il napoletano Duca di Acerenza. La famiglia alloggiava in una casa fittata a San Montano. Con loro venne anche il segretario del duca, M. Plümicke che pubblicò il proprio diario di viaggio. A mostrare agli ospiti le bellezze dell’isola fu un cicerone d’eccezione: Hackert.

Jakob Philipp Hackert, dal 1786 pittore di corte di Re Ferdinando, venne più volte sull’isola, da lui rappresentata in uno splendido dipinto del lago con il palazzo reale. Altre tele riguardano un paesaggio di Forio, una “pesca a Ischia” e due vedute di Ischia (da casa Scotti sul Soronzano e da “Chiajano” oggi Fiaiano).

Forse stanco di dipingere panorami di montagna – che lo fecero considerare il caposcuola del paesaggismo alpino – venne ad Ischia nel 1785 lo svizzero Pierre Louis de La Rive, che scrisse che quest’isola si può veramente definire come “il giardino delle esperidi”. Il pittore – che fu ospitato nella casa di Ischia Ponte di Crescenzo Buonocore - fu amico di Antonio Canova, che il Papa nominò poi “Marchese d’Ischia”. La cosa però non riguarda l’isola, poiché si trattava di Ischia di Castro.

Nel 1787 il medico e scrittore tedesco Heinrich Matthias Marcard pubblica il suo “*Reise nach der Insel Ischia*”. Non ho rintracciato questa opera, ma ho trovato un libro di quell’autore pubblicato nel 1793 (“*Über die Natur den Gebrauch der Bäder*”)

⁴⁵ termine che deriva da Packet Boat, cioè battello postale; diventerà poi sinonimo di vaporiera quando inizieranno ad operare le navi a vapore, e proprio il golfo di Napoli vide la prima nave del Mediterraneo che impiegava la nuova tecnologia; a questa nave – del 1818 – fu dato lo stesso nome di quel re.

⁴⁶ Antesino, perchè si porta d’avanti, e perciò in dialetto diciamo “*mantesino*”.

*dedicato al termalismo; stranamente il nome di Ischia compare una sola volta, con riferimento agli studi del napoletano Nicola Andria. Macard venne accompagnato a visitare il castello da Francesco De Siano e quando ridiscesero avrebbero voluto mangiare qualcosa, ma “in tutta la cittadina allora non c’era alcuna trattoria e dovettero accontentarsi di mele e castagne”.*⁴⁷

Intorno al 1790 due celebrità arrivano insieme ad Ischia per una breve gita. Si tratta di Elisabeth Vigée Le Brun, grande pittrice molto introdotta alla corte di Versailles e amica della regina Maria Antonietta e di Madame du Barry, favorita di Luigi XV.

Con lei viene un personaggio famosissimo, che avrà una terribile influenza sulla storia di Napoli. Si tratta della bellissima e chiacchieratissima Emily Lyon, meglio nota con il nome di Emma e con il cognome del futuro sposo – che la accompagna ad Ischia – sir William Hamilton⁴⁸. La comitiva arriva ad Ischia dove mangiano sul castello. Un'altra escursione li porta sull'Epomeo, questa volta in compagnia del barone svizzero Rudolf Hubert von Salis, generale borbonico, che fa approntare nell'eremo di S. Nicola un pranzo luculliano che termina addirittura con il gelato, lasciando sbalorditi i tre eremiti invitati a condividere il pasto.

Di Lady Hamilton Pietro Colletta ricorda che “Emma era bellezza per tutte le lascivie” e infatti fu amante sia dell'ammiraglio Horatio Nelson che (probabilmente) della regina di Napoli Maria Carolina. Altrettanto pepata è la descrizione della avventuriera che ne fa la sua compagna di viaggio Vigée Le Brun.

Ritroveremo questo personaggio quando parleremo dell'infamia perpetrata contro i patrioti napoletani del 1799.

Alla fine del secolo (ma non sappiamo esattamente quando) arriva sull'isola lo scrittore tedesco Johann Friedrich Richter che – con lo pseudonimo di Jean Paul – pubblica il romanzo *Titano* in cui si descrive il viaggio verso la “graziosa Ischia”, dove sembra a chi sbarca che “il fastidioso peso della vita cada giù nelle onde e il petto respiri a pieni polmoni l'etere tonificante che soffia dall'Elisio”. Gustav Mahler intitolò *Titano* la sua Prima Sinfonia proprio riferendosi a questo romanzo.

Tra il 1788 e il '90 una descrizione degli isolani ci viene fornita da Anna Amalia di Brunswick-Wolfenbüttel duchessa di Sassonia (a cui Goethe ha dedicato una sua opera dal titolo: “*In memoria di Anna Amalia*”):

Gli abitanti di questa incantevole isola sono suscettibili, vivaci e ancora più puerili dei napoletani. La loro disposizione a chiacchierare è così intensa che presto riducono i forestieri alla stanchezza.

Sotto le mie finestre la curiosità che in loro è sviluppata in alto grado aveva raccolto una folla di persone che facevano musica e ballavano la tarantella. A

⁴⁷ P. Buchner – op. cit.

⁴⁸ Cfr Domenico Di Spigna, *Emma Hamilton presso la corte borbonica di passaggio per Ischia*, su Rassegna d'Ischia 5.2009.

due donne, che si distinguevano per la loro bravura, gettai giù qualcosa. Appena il denaro disgraziato fu gettato, scomparvero all'istante le grazie; l'invidia e la discordia presero il loro posto. Le ballerine si accapigliavano tra loro e schiumavano di rabbia⁴⁹

La duchessa – che alloggiava alla Sentinella, dalla famiglia Monti che in precedenza aveva ospitato Angelika Kauffmann– si era fatta accompagnare dal ciambellano barone Friedrich von Einsiedel, dalla dama di corte Luise von Göchhausen e dal medico Huschke, e riceveva le visite del banchiere danese Christian Heigelin, console danese a Napoli. Per Anna Amalia era “Lacco il più bel paese dell'isola”.⁵⁰

Nel settembre 1790 è ad Ischia Sir Richard Colt Hoare che pubblica trent'anni dopo i suoi diari di viaggio come supplemento al *“Classical tour through Italy”*. Ad Ischia sono dedicate dieci pagine molto affettuose, che si concludono con l'invito ad artisti e letterati a visitare l'isola perché aiuta a tenere la mente aperta. Sir Richard arriva da Napoli in barca (con vele e dieci rematori) con un viaggio che dura quattro ore e mezza; il ritorno richiederà un'ora in più. Trova un buon alloggio nella “casa degli inglesi” confinante con il casino del Buonocore e dotata di un bel panorama.

Gli viene detto che gli isolani posseggono non meno di 200 barche chiamate tartane, e osserva che qui cavalli e carrozze sono altrettanto rari che a Venezia. Girando per l'isola vede i resti della lava del 1302 e un grande cratere al lato della strada che collega Ischia a Testaccio. Un'altra strada (quella che oggi chiamiamo “Borbonica”) è in costruzione per collegare Ischia a Forio, che è il paese con il maggior numero di abitanti. Ammira infine il castello “coperto di edifici che si arrampicano uno sull'altro a forma di piramide”

Ma il visitatore più illustre (o meglio, più potente) fu certamente il re di Napoli Ferdinando di Borbone che – come racconta Gina Algranati – nei mesi estivi amava soggiornare ad Ischia per sparare alle folaghe del lago, l'attuale porto, e ai “caproni turcheschi” della sua riserva di caccia. In quel periodo la guarnigione del castello era composta di 156 “naturali” (residenti).

⁴⁹ Raffaele Castagna, *Antologia di viaggiatori tedeschi*, traduzione di Nicola Luongo – Rassegna d'Ischia 4.2006

⁵⁰ P. Buchner – op. cit.

7. Re Nasone

Ferdinando di Borbone nacque a Napoli il 12 gennaio 1751, terzo figlio maschio di Re Carlo III e pertanto – in un primo momento – si pensò di avviarlo alla carriera ecclesiastica. Ma presto la situazione cambiò radicalmente per la morte senza eredi del re di Spagna. Come abbiamo detto il trono di Madrid spettava a suo padre Carlo.

Questi perciò partì da Napoli portando con sé la regina e il secondo figlio chiamato anche lui Carlo, che – essendo il primogenito demente – era destinato a diventare suo successore sul trono spagnolo.

E così un bambino – a otto anni – diventa Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia. (Sarà poi I delle Due Sicilie e molti patrioti lo chiameranno poi Ferdinando Zero). Sarà affiancato, fino a quando diventerà maggiorenne a sedici anni, da un consiglio di Reggenza.

Diamo spazio al D'Ascia, che ci racconta la situazione di Ischia:

Durante la Reggenza, i mali si accrebbero sulle pacifiche popolazioni delle provincie, ad onta che l'attività e lo zelo del ministro Tanucci non fossero scemati; ma né Tanucci, né i suoi subalterni potevano impicciolirsi; e pensare ad una isola oscura, povera, e non degna di alcuno interesse. Quindi era abbandonata, e perché abbandonata in preda ai tristi. Non passava una notte senza consumarsi un assassinio, senza promuoversi un incendio, senza fare a coltellate per una questione di giuoco, per un sorso di vino.

La situazione – un po' esagerata – descritta dal D'Ascia non può ovviamente essere messa a carico del piccolo re, che si gode la gioventù in assoluta libertà, lontano dai libri e preoccupato solo dei rimproveri che suo padre gli faceva avere per lettera dalla Spagna.

Scorazzava per la città e le campagne sempre seguito dal suo *meniño* (valletto) Gennarino Rivelli e scortato da una guardia del corpo composta da liparoti (e gli abitanti di Lipari furono fedeli guardiani anche di altri Borbone).

Divertendosi a vendere al mercato i pesci da lui stesso pescati, assentandosi per giorni per battute di caccia, andando a zonzo per mescolarsi tra la gente e magari appartarsi con qualche bella popolana, Ferdinando si guadagnò anche l'appellativo di Re Lazzarone.

Il comportamento del re non era sgradito ai suoi ministri, a cui lasciava totalmente la mano libera. L'imperatore Giuseppe II d'Austria attribuirà infatti al Tanucci la colpa di essersi disinteressato dell'educazione del giovane.

Nel 1764 e '65 il Regno fu colpito da una grave carestia. Che interessò anche l'isola d'Ischia. Cervera – studiando i documenti degli archivi baranesi – segnala che i procuratori di farina tornavano da Salerno (sede della regia dogana) con le barche vuote e che “anche le viti dettero scarso raccolto”. Si inviarono perciò barche a

Livorno per comprare grano, e per colmo di sventura anche le tonnare create trent'anni prima a Casamicciola e Lacco Ameno davano scarsissimi pesci.

Onorato racconta che i marinai ischitani commerciavano con la Sardegna portando tessuti in cambio di formaggio. D'Ascia aggiunge che pane e farina furono razionati e che "la fame aumentò i ladri di campagna, e i malandrini, ed ingrossò le bande, e ripopolò i monti dell'isola di malviventi".

Ciliegina sulla torta: nel 1764 arriva un nuovo vescovo. Si tratta di Onofrio Rossi di Aversa che ci viene così presentato dall'Onorato: "ignorante in ogni scienza ... non fu pastore del suo gregge, ma lupo rapace. Pose in rivolta il clero dell'isola e le università ... era solo abile ne' maneggi e ne' raggiri ... e fece conoscere di portare con sé sempre una fede di credito di ducati centomila".

Nell'anno 1767 le maggiori potenze mondiali dell'epoca decisero di bandire i gesuiti, che avevano acquistato enorme potere in Europa e America del Sud e che in Francia erano stati coinvolti in un caso di bancarotta fraudolenta che aveva scatenato contro di loro anche il clero secolare. Perfino il Papa dovette prendere le distanze dall'ordine, che pochi anni dopo sarebbe stato soppresso.

Nel Regno di Napoli - con ordine reale del 31 ottobre 1767 - il ministro Tanucci diramò le istruzioni per scacciare i gesuiti dal Regno, analogamente a quanto avveniva nella Spagna di Carlo III. Il provvedimento riguardava anche Ischia, dove sarebbero arrivati i religiosi napoletani da espellere, e era ispirato a grande severità:

Baderà il ministro commessario per la notte a mantenere unita la compagnia de' gesuiti senza che alcuno se ne allontani ... dopo essere stati così adunati, usciranno per li dormitori accompagnati ciascuno da un ufficiale, e da un soldato ... con ordine ... di arrestare, e dare avviso, se alcuno si trovasse solo dopo la detta adunazione. Appena che si troveranno in stato di partire i religiosi, per il che non maggior tempo si assegna di due ore, si avvieranno al porto, facendo mettere in carrozza que' che non potranno andare a piedi, ed a lato di ciascuna carrozza andranno due soldati a cavallo; e per que' che vanno a piedi, si faranno circondare da' soldati, badando però che alcuni soldati precedano per far tornare in dietro, o voltare strada, alla gente che s'incontrasse. In Ischia si troverà approntato l'alloggio per li padri, e quivi staranno eziandio le persone addette alla loro scorta.

I religiosi dovevano viaggiare senza portare altro che ciò che indossavano, perché tutte le loro masserizie sarebbero state controllate e raggruppate "affinché col giorno poi si possan far trasportare alla marina, dove col mezzo di feluche si faranno passare in Ischia."⁵¹

⁵¹ Francesco Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia*, Edizioni Storia e Letteratura – Roma 1974.

Con provvedimenti successivi i sudditi erano invitati a denunciare eventuali gesuiti latitanti. Ma di questo trasferimento ad Ischia non trovo traccia nella storia locale. La logica doveva essere quella di concentrare i frati in luogo più facilmente controllabile per poi imbarcarli verso una destinazione finale.

Premesso che ad Ischia non si ha assolutamente memoria dell'episodio, qualche notizia più precisa ci viene fornita da due storici francesi⁵² che scrivono:

Il venti novembre a mezzanotte, gli abitanti di Napoli furono risvegliati da rumori insoliti. Corsero alle finestre e videro le truppe assediare i conventi e gli istituti dell'ordine di S. Ignazio per farne uscire i religiosi, caricarli su una lunga fila di carrozze che partirono a veloce andatura e sotto buona scorta verso Pozzuoli. All'alba i proscritti facean già vela alla volta degli stati pontifici.

Dunque c'era stato un cambio di programma oppure i gesuiti furono caricati su una nave che fece sosta in rada ad Ischia, magari per aspettare altri religiosi provenienti da più lontano. La permanenza su un vascello ne rendeva più facile il controllo e comunque l'isola era sulla rotta per Civitavecchia ...

Ma torniamo alle vicende di corte, dove si cercava una sposa per il giovane lazzarone. La scelta si indirizzò sulla numerosa nidiata dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria. Ferdinando fu così fidanzato con Maria Giovanna, che morì di vaiolo, poi con la sorella Maria Giuseppina che fu anch'essa vittima di quella malattia, e infine con Maria Carolina. Se anch'essa fosse morta, sarebbe toccato a Maria Antonietta che, venendo a Napoli, non avrebbe perso la testa sulla ghigliottina!

Maria Carolina d'Asburgo Lorena era la tredicesima figlia dell'imperatrice ed era stata educata al suo ruolo di regina dandole però anche una visione più moderna, aperta alle idee illuministiche e massoniche che si andavano diffondendo in Europa. Sposata ad un uomo volgare e privo di cultura tentò sulle prime di renderlo meno zotico, ma il compito era superiore alle sue forze.

Gli dette comunque diciotto figli, sopportando le sue scappatelle ma ripagandolo di equal moneta.

Gli accordi matrimoniali tra gli sposi prevedevano che – alla nascita del primo figlio maschio – la regina avrebbe avuto il diritto di partecipare alle riunioni del Consiglio di Stato, cosa della quale la giovane sovrana era ben decisa ad approfittare.

Nel 1775 Maria Carolina può finalmente dir la sua sulle sorti del regno, e ciò innesca una sorda lotta con il ministro Tanucci, che continua ad informare Madrid di ogni questione ricevendone istruzioni sempre più pressanti. La regina invece tiene corrispondenza con l'Imperatrice e ovviamente cerca di portare Napoli nell'orbita austriaca.

⁵² René Bouvier e André Laffargue – *La vie napolitaine au XVIII siècle* – Libr. Hachette, Paris 1956, pubblicata in italiano a cura di Rossana Broglio per Cappelli ed. 1960

A soli tre anni l'erede al trono muore, ma è già pronto un altro figlio maschio e l'influenza di Maria Carolina diventa sempre più forte. Non cambia invece la situazione dei sudditi, se è vero che a Barano – come ricorda il Cervera – gli atti comunali parlano del 1777 come di un anno di “malgoverno”.

Tanucci viene licenziato e sostituito dall'ammiraglio John Acton che presto diventa il nuovo uomo forte del governo di Napoli anche grazie alla sua relazione con la regina. Napoli si allontana dalla Spagna e si avvicina alla Francia, dove c'è sul trono la regina Maria Antonietta, la sorella più cara di Maria Carolina, con la quale è stata allevata come fossero due gemelline. Questo grande affetto tra sorelle avrà forti conseguenze negli anni di fine secolo.

Nel frattempo le posizioni di apertura al nuovo della regina (e del ministro) al potere a Napoli portano a sviluppare importanti investimenti: nascono le seterie di San Leucio, i cantieri navali di Castellammare, la Nunziatella; sotto il patrocinio della regina vengono chiamati a corte la pittrice Angelica Kauffmann e poi il pittore Jakob Philipp Hackert mentre vengono incoraggiati gli studi di Gaetano Filangieri e di Domenico Cirillo. Proseguono gli scavi di Ercolano e Pompei, si sviluppa la fabbrica di ceramiche di Capodimonte e Vanvitelli crea a Caserta la più bella reggia italiana.

Con decreti a firma di re Ferdinando, ma in realtà ispirati prima dal Tanucci e successivamente da Maria Carolina, viene creato nel '62 – su disegno dell'architetto Fuga – quello che i cronisti dell'epoca dicono essere stato il primo camposanto d'Italia; nel '78 invece è resa obbligatoria la vaccinazione per “*vajuolo*” e nello stesso anno nasce la borsa di commercio di Napoli, che chi scrive ha avuto modo di vedere ancora in funzione, dominata da un grande cornetto rosso appeso al tabellone delle quotazioni.

Migliorano anche le relazioni con l'Inghilterra, anche grazie a Sir William Hamilton, ambasciatore del Regno Unito ma soprattutto marito di Emma, che come Acton, anzi più spesso di Acton, è ospite del letto della Regina. Se è consentito un pettegolezzo, possiamo dire che in questo triangolo il meno coinvolto era l'ammiraglio, concupito dalla regina, a sua volta amata con maggior trasporto da Emma. Non si può però mancare di ricordare che vi sono molti autorevoli storici che negano queste relazioni della regina, soprattutto per mancanza di prove certe.

In ogni caso la propensione verso la politica inglese da parte della regina era innegabile. L'orientamento aperto e progressista di Maria Carolina subì però una inversione completa a seguito dei fatti di Parigi. Allo scoppio della rivoluzione francese cambia tutto. Finisce un'epoca e si innesca una catena di eventi che coinvolgeranno anche Napoli, dove la decapitazione dell'amatissima sorella porta la regina a rinnegare le idee liberali provocando un giro di vite in tutti i suoi domini.

Anche la natura sembrava voler punire il Regno, colpito da una tremenda sciagura nel 1783, con un forte terremoto in Calabria e Tsunami in Sicilia, che uccise 30.000 persone e altre 5.000 morirono in seguito di stenti, malattie e carestie.

Già da prima i miglioramenti e le grandi costruzioni avevano riguardato solo una ristretta cerchia di nobili e grandi intellettuali, ma fuori di Napoli il resto del regno – e soprattutto le campagne - rimase abbandonato a se stesso, conteso tra baroni e briganti. In maniera concisa e efficace ce lo ricorda Montanelli:

Della vita di questo ‘profondo Sud’ senza scambi né ricambi, ribadito nelle sue servitù feudali e mummificato in una struttura sociale articolata in due sole classi – i servi e i padroni – l’una più ignorante dell’altra, non si sa quasi nulla perché non c’era nessuno in grado di lasciarne qualche testimonianza. I pochi in grado di farlo scampavano a Napoli perché sul posto non potevano vivere.

8. Ischitani famosi

Parlando dei più importanti isolani del settecento non posso non iniziare da San Giovan Giuseppe. Oltre che per le considerazioni immaginabili, la precedenza che devo dare al Santo deriva anche dal fatto che, mentre scrivo, ho a lato una statuetta che è il modellino della statua che si porta in processione ad Ischia; statua a sua volta riprodotta per le due copie che vengono portate in processione a Mar del Plata in Argentina (il paese natale di Astor Piazzolla) e a San Pedro in California, località che presentano forti insediamenti di emigrati dalla nostra isola.

Se mi è consentito una parentesi personale, racconto brevemente di che si tratta. Tra i pochi oggetti che nella mia famiglia si tramandano (non seguendo una linea di primogenitura, ma affidati a chi rimane o ritorna sull'isola) vi sono – oltre ad un quaderno rilegato in cartapeccora dove il capofamiglia, a partire dal 1702, annotava nascite e morti – anche due statuette rappresentanti San Giovan Giuseppe e la Madonna di Costantinopoli.

Mi fu raccontato che erano i modellini prodotti per mostrare al committente come sarebbero state le statue che poi avrebbero adornato la Chiesa. Pare che a commissionare quelle statue sia stato un mio antenato, priore della confraternita che aveva sede di fianco alla Chiesa di San Giovan Giuseppe. La statua del patrono di Ischia è stata infatti riprodotta esattamente, mentre lievi modifiche furono richieste per il modellino della Madonna visto che quello che conservo io, datato 1801, presenta la Vergine con un seno scoperto. Questa scelta artistica fu evidentemente giudicata troppo osé e l'artista fu invitato a produrre la statua senza fare accenni all'allattamento del Bambino.

Carlo Gaetano Calosirto nacque il 15.8.1654 ad Ischia Ponte, sorprendendo la madre che era uscita e che dovette partorirlo in una casa altrui non riuscendo a rientrare nel palazzo di famiglia sul castello. A 16 anni entrò nel convento degli Alcantarini (o Francescani scalzi) diventandone un membro autorevole e apprezzato. Quest'ordine – agli inizi del '500 – si divise in due rami, quello degli "spagnoli" e quello degli "italiani". Ai primi restò anche il convento dove frate Carlo, che aveva assunto il nome di GiovanGiuseppe della Croce, aveva professato i suoi voti, ma lui diventò il capo dell'altro ramo dell'Ordine, a cui aderirono circa duecento "italiani".

Incaricato di dirigere una settantina di eremi e conventi nel napoletano, perseguì l'obiettivo della riunificazione degli alcantarini, che si ottenne nel 1722. Fu confessore di molti religiosi tra i quali Sant'Alfonso dei Liguori e San Francesco de Geronimo. Beatificato da Pio VI nel 1789, l'anno dopo divenne compatrono di Napoli e fu poi fatto santo nel 1839. Le sue spoglie, conservate fino ad allora nel convento napoletano di Santa Maria del Monte dove aveva a lungo vissuto, furono traslate nel 2003 nella chiesa a lui intitolata ad Ischia, a pochi passi dal luogo dove era nato.

Fin qui la storia. Venendo ai miracoli, se ne riferiscono di vario genere: dall'essere contemporaneamente presente in luoghi diversi, alla levitazione e perfino la "resurrezione" del marchese Gennaro Spada. Vi sono anche episodi più recenti: sarebbe stato visto da un agente della guardia di finanza mentre pregava sul porto d'Ischia per "allontanare dal mio paese una tempesta che sta arrivando". Il giorno dopo si ebbe il disastroso terremoto di Casamicciola che distrusse tutte le case di quel comune lasciando intatte quelle di Ischia (e ancora oggi si vede la lastra di marmo che indicava il confine, rimasta spaccata a metà verticalmente).

Il secondo personaggio di cui – per ordine cronologico – dobbiamo occuparci è il primo di una coppia di pittori e scultori di Lacco Ameno : si tratta di Gaetano Patalano che con il fratello e collaboratore Pietro Rocco è inserito nell'arte del periodo della transizione tra barocco e rococò. Già il primo biografo, Bernardo de Dominici⁵³, aveva parlato di molte opere presenti in Spagna, rintracciate più di due secoli dopo da Agostino Di Lustro alla cui completa monografia si rimanda, non potendoci permettere approfondimenti in materia di storia dell'arte.

Il successivo ischitano illustre è il medico Giovan Battista Guarnieri (1664-1714) di cui nel *Ragguaglio* di Onorato si legge che fu dottissimo medico, filosofo e chimico. Professore presso l'Università di Napoli ebbe tra i suoi allievi il conterraneo Francesco Buonocore e come lui si inserisce nella tradizione dei grandi medici isolani dei secoli passati che va da quel Giovanni da Casamicciola, medico personale di re Carlo d'Angiò, fino a Tommaso Cigliano che ebbe un ruolo non secondario nella storia dell'omeopatia italiana di fine ottocento.

Francesco Buonocore, protomedico, aveva curato il Vicerè di Napoli Duca di Medinaceli che ritornò in Spagna dove sarebbe diventato primo ministro. Avendolo seguito a Madrid, Francesco si fece conoscere e apprezzare anche dalla famiglia reale, che lo nominò medico di corte.⁵⁴ Paolo Buchner scriveva⁵⁵

Figlio d'una antica famiglia dell'Isola divenne, appena 35enne, medico personale dell'infante Carlo a Madrid, e quando questi nel 1734 entrò in possesso del regno di Napoli, egli salì alla più alta carica che Carlo III poteva offrire ad un medico. Ma le sue importanti occupazioni nella capitale non gli fecero dimenticare l'isola nativa e già nel 1735 un vero palazzo dominava dalle alture sopra il lago, dove il padre e il nonno avevano acquistate delle terre.

Acquistò in seguito, specialmente dalla famiglia dei Polverini, quasi tutti i contorni del lago, cioè la intera collina di San Pietro e gran parte delle «Pezze», della regione Campitelli e delle terre ai piedi del Montagnone. Soltanto la collina di Sant'Alessandro rimase proprietà della nobile famiglia Di Manso.

⁵³ Bernardo de Dominici, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742.

⁵⁴ Onorato Vincenzo, *Ragguaglio Istorico Topografico della Isola d'Ischia*, manoscritto pubblicato da Ernesta Mazzella con il titolo "L'Anonimo" – Gutenberg ed. Fisciano 2013.

⁵⁵ Il testo è stato riprodotto sulla Rassegna d'Ischia n. 6.2004

Quando l'ottantenne scapolo morì a Napoli nel 1768, la vasta proprietà passò al nipote Crescenzo Buonocore.

La villa del protomedico, ci dice il D'Ascia, veniva fittata “nei tempi estivi ai principi e nobili nostrani e stranieri, a modo di albergo.”.

Crescenzo Buonocore eredita dallo zio i beni ischitani, ma non va ad abitare nella prestigiosa abitazione vicino al lago, bensì abita in una casa ad Ischia Ponte che era vicino alla vecchia torre del Tuttavilla. Ce lo dice il già citato pittore svizzero Pierre Louis de La Rive che nel 1785 fu ospitato nella casa di Crescenzo e ci lasciò un ritratto non troppo generoso della famiglia; scrive tra l'altro che la padrona di casa era religiosissima e cercava di convertirlo al cristianesimo. Il figlio maschio era un ragazzino atletico ma poco istruito mentre la femmina – Marianna – era ragazza di eccezionale cultura e sensibilità.

Crescenzo – proprio in quegli anni – era stato in qualche modo indotto dal Re a cedergli il Casino di Villa dei Bagni, che divenne palazzo reale, e il Buonocore morì dopo pochi mesi. Il resto della famiglia non ebbe molta fortuna: Marianna sposò Nicola Onorato (che ritengo abitasse vicino alla casa della ragazza), suo fratello – eroe della repubblica partenopea – finì carcerato e poi ammazzato, la mamma per il dolore perse la ragione e la loro casa fu saccheggiata dalla plebaglia sanfedista.

Alfonso Di Spigna, Lacco 1.1.1697- 1.11.1785, fu anche lui pittore. Le poche notizie biografiche che abbiamo su di lui ci dicono che soggiornò a lungo a Genova, dove era andato intorno al 1728 al seguito di un viaggiatore genovese venuto sull'isola per cure. Tornò ad Ischia nel 1735 ed ebbe un ruolo attivo nella vita sociale di Forio dove fu priore della confraternita di Visitapoveri. Si formò alla scuola del Solimena e fu studiato approfonditamente da Giuseppe Alparone ai cui saggi si rimanda per una migliore conoscenza di questo artista.

Fu invece sacerdote e medico Francesco De Siano (Lacco 1740 – 1813). Facendo da cicerone per passeggiate sull'isola al suo collega (medico, ma luterano) Macard, gli confidò che aveva dovuto ricevere il permesso sia dal Papa che dal re per poter esercitare come medico, essendo prete.⁵⁶ La Rassegna d'Ischia, nel suo “Dizionario” on line, ricorda che pubblicò nel 1801 il saggio “*Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia, per servire di guida, e comodo ai Viaggiatori ed a quei che debbono far uso delle acque e delle fumarole di detta isola*” e che per primo avanzò l'ipotesi della presenza di importanti resti archeologici nell'area di Monte Vico. Le osservazioni contenute nella guida del De Siano sembrano scritte ai nostri giorni:

Con l'aumento della popolazione è peggiorato anche il modo di comportarsi, e di questo è colpevole la mancanza di buona educazione a casa e a scuola, tanto

⁵⁶ P. Buchner . op. citata – Il doppio permesso a cui De Siano fa riferimento deve essere avvenuto prima del decreto del 1775 che “permette agli ecclesiastici di esercitare la medicina, perché privilegiati in detta scienza”. Privilegiati ?!

più che gli abitanti del luogo sono aggressivi, sfrontati, orgogliosi, presuntuosi e invidiosi. ... Oggi si azzuffano l'un l'altro come cani; di fronte ai forestieri che vengono per cure sono certo gentili, ma alla fine con le loro smancerie e false promesse vuotano loro le borse.

Anche lui lacchese e sacerdote, ma questa volta “albergatore”, fu Tommaso De Siano che era proprietario di Villa Pannella – nella contrada omonima – dove nell’ottocento erano alloggiati gli ospiti più illustri che, oltre che per cure, venivano a godere della salubrità del sito e dell’amenità del paesaggio. Una lapide, scomparsa con la villa per effetto del terremoto del 1883, ricordava che erano passati per le sue stanze ben sette teste coronate: i re di Napoli Francesco I e Ferdinando II, Carlo Felice di Savoia, Leopoldo I del Belgio (zio della regina Vittoria), Guglielmo I di Wurttemberg; Ludovico I di Baviera (ben tre volte) e suo figlio Massimiliano II.

Appartiene solo in extremis al secolo XVIII il medico – ancora una volta lacchese – Venanzio Marone (1797 – 1859), noto a livello locale per un libro del 1847 intitolato “*Memoria contenente un breve ragguaglio dell’isola d’Ischia, delle acque minerali, delle aree termali e delle stufe vaporose*”.

9. Le opere pubbliche del settecento ischitano

Quando si parla di opere pubbliche oggi si pensa subito alle bustarelle; anche nel '700 c'era il sospetto della corruzione, ma allora il pensiero correva innanzitutto alle nuove tasse. Oggi gli investimenti sono posti a carico del bilancio dello Stato (ma più correttamente si dovrebbe dire che gravano sulle generazioni future), allora le popolazioni che avrebbero beneficiato delle opere pubbliche dovevano pagare per la loro costruzione. E infatti la lapide posta a commemorare la condotta d'acqua ad Ischia Ponte diceva ai posteri che i loro padri avevano fatto la fame per non soffrire la sete ...

Dobbiamo perciò iniziare parlando delle tasse. Nel 1712 viene stabilita una tassa sul vino per finanziare le riparazioni alla vecchia cattedrale della città d'Ischia (cioè del Castello).⁵⁷ Lo stesso anno si producono anche danni per mareggiate ed erosione al Convento degli Agostiniani, che sorgeva nell'area dell'attuale cattedrale di Ischia e che allora – non essendoci ancora alberghi o locande – dava ospitalità ai forestieri in transito.

Riparata la cattedrale, il Vescovo Trapani riunì – il 31 maggio 1716 – i circa centoventi preti della diocesi per un sinodo le cui decisioni vennero ostacolate dai feudatari d'Avalos e dalle amministrazioni locali.

Nel 1726 il Vescovo Capecelatro, constatato lo spopolamento del castello dove in cattedrale non erano rimasti che una quindicina di ischitani a seguire le sue prediche, fece rimuovere tutti i marmi che la adornavano, per utilizzarli come lastre per pavimento. L'Onorato⁵⁸ commenta:

L'innovazione fattasi da detto prelado recò del pregiudizio notevole, mentre si levavano delle urne, de' lavori musaici e de' mausolei, che delle lapidi ed iscrizioni, e si andiedero gettando per luoghi ignobili e per le campagne, dove si osservarono sin agli penultimi tempi, oltre di quelli che furono secati et impiegati per incrocicchiare il pavimento.

Come si è già detto, nel 1735 era finita la costruzione della villa dei Buonocore, poi casino reale.

Nel 1737 invece le monache del convento di Santa Maria della Consolazione, ospitato sul castello nel palazzo donato da Beatrice Della Quadra che aveva fondato il monastero nel 1576, avviarono la costruzione di una nuova chiesa di cui è restata solo la cupola definita “maestosa” dal Cervera nella sua storia del settecento ischitano.

Pochi anni dopo saranno gli Agostiniani a ricostruire – in stile barocco -la chiesa di Santa Maria della Scala che poi divenne la nuova Cattedrale a seguito degli eventi bellici del 1809 che portarono alla distruzione di quella sul castello.

⁵⁷ Agostino Di Lustro, *Ecclesia Maior Insulana*, Forio 2010.

⁵⁸ V. Onorato – op. citata.

Il Vescovo Schiaffinati però, fin dal 1741, aveva spostato nel borgo il seminario e la sede vescovile utilizzando il palazzo comunale, finché nel '75 il Vescovo De Rosa si spostò nella Villa del "Cilento". Diveniva frattanto sempre più grave il problema di fornire assistenza spirituale agli abitanti del castello, cosa divenuta onerosissima per i canonici che, risiedendo tutti nel borgo, erano costretti due volte al giorno a recarsi nelle vecchie chiese attraversando un ponte reso pericoloso dall'incuria e dalle mareggiate che d'inverno lo rendevano impraticabile. Le continue lamentele dei sacerdoti, che dovevano farsi anche la "scalata" che oggi ci evitiamo con l'ascensore, furono a lungo disattese dalle autorità civili e religiose e solo nel 1777 cessarono le attività delle tre parrocchie del Castello .

Una spiegazione per i dinieghi ricevuti dai poveri sacerdoti può forse trovarsi nei numeri che venivano forniti dalle rilevazioni demografiche (o meglio fiscali). Il d'Aloysio – secondo D'Ascia – aveva indicato in 1892 le famiglie censite "quando questo castello era la città". Basandosi su questa affermazione, molti hanno parlato di 1892 famiglie risiedenti sull'isolotto. E il dato è certamente sorprendente, soprattutto considerando che la parte più popolata dell'isola, cioè Forio e Panza, aveva nello stesso periodo solo 1141 famiglie.

L'osservazione del d'Aloysio dovrebbe essere quindi interpretata in maniera diversa: ai fini fiscali erano censite per la città d'Ischia 1892 famiglie, comprendendovi quindi non solo i risiedenti sul castello, ma anche gli abitanti del borgo, di Campagnano e probabilmente anche coloro che – perché religiosi, affittuari di religiosi, militari etc. – risiedevano solo nominalmente sul castello.

Un evento particolarmente importante per la storia dell'isola (ma anche per la storia del termalismo) avviene nel 1757 durante lavori di sterro effettuati presso la sorgente di Nitrodi. Emergono undici tavolette votive e un frammento di altare.⁵⁹ I reperti testimoniano la presenza presso la fonte, nel primo secolo D.C., di un medico e dei suoi allievi. Si tratta della prima scuola di idrologia al mondo, affermò Massimo Manciola⁶⁰ in un suo studio sulle proprietà di quelle acque.

Nel 1759 si completarono importanti lavori nel borgo per valorizzarlo e renderlo adatto a ricevere dal castello il ruolo di capitale dell'isola. Cervera ci elenca i lavori effettuati: fu data una decorosa sistemazione alle vie attorno al palazzo dell'orologio, portato l'acqua alla piazza creandovi una vasca di pietra dove era convogliata l'acqua di Buceto dall'appena completato acquedotto, ristrutturata la casa comunale apponendovi l'orologio e adibendo a carcere il piano terra, nominato un "fontanaro" (Pasquale Attanasio) e un custode delle carceri (Pasquale Cirillo, di mestiere "apparatore").

⁵⁹ Ilia Delizia, *Il termalismo un bene antico*, in *Ischia e la Modernità*, di Ilia e Francesco Delizia con foto di Lucia Patalano, Massa ed. Napoli 2006.

⁶⁰ Manciola (1921-1994) fu Professore di Idrologia a Roma, medico di corte nello Yemen, direttore sanitario delle terme Rizzoli a Lacco Ameno; è stato Presidente del Circolo Sadoul, carica oggi ricoperta da Ilia Delizia.

Lo stesso autore ci propone la topografia del borgo di Celsa, cioè l'attuale Ischia Ponte:

chi scendeva dal castello trovava, appena varcato il ponte, la Marina di Celsa, a destra, con tutto il suo traffico piccolo e grande per Napoli, per Torre del Greco, per la Sardegna. Se procedeva diritto lungo via Celsa, dopo il vico della Fontana – coperto, comunicante con la marina di Celsa - si sarebbe trovato sulla piazza di Celsa, sulla quale affacciava la chiesa degli Agostiniani. Se, dopo il Sottoportico, svoltava a destra, avrebbe imboccato via dei Pescatori, che correva fino alla Corteglia;

questa via era anche chiamata *il sieggio* perché i marinai sedevano su panche di pietra davanti agli archi dei loro depositi; intersecavano via dei Pescatori il vico di *Ciccostorto*, il primo e secondo vico *dietro l'Orto* e quello *dietro la Montagna*. In zona avremmo trovato anche il *Caliello* e la *Caletta* del molo dei Buonocore.

Tornando all'edilizia di tipo religioso, ricordiamo che nel 1754 si ampliò l'eremo di San Nicola sull'Epomeo prevedendovi una foresteria che agevolava i visitatori che facevano escursioni sulla vetta. Nel '67 crolla per terremoto la chiesetta sul Cretaio eretta appena trentasei anni prima da Francesco Menca, patrizio ischitano. Nello stesso anno si rifanno i pavimenti della Chiesa di San Francesco a Forio che dopo qualche decennio viene dotata anche di un organo. Sempre a Forio, nel 1787 fa il suo arrivo la statua d'argento di San Vito.

A Ischia frattanto le condizioni del ponte di accesso al castello si andavano aggravando sempre di più ed era ancora vivo il ricordo della morte di un ragazzo napoletano trascinato in mare dalla forza delle onde mentre si trovava sul ponte. Nel '70 arrivarono perciò due ingegneri con l'incarico di progettare i lavori necessari. L'avvenimento scatenò una mezza rivoluzione, abbondantemente narrata dal Cervera, perché due fazioni, capeggiate dai preti, si accusavano vicendevolmente di voler speculare sulle spese necessarie alle riparazioni. Dovette intervenire la gendarmeria per riportare la calma ... ben altre rivoluzioni erano alle porte.

Completiamo il discorso delle opere pubbliche per ricordare che nel 1778 fu incaricato l'Arch. Giuseppe Pollio di ingrandire il Pio Monte della Misericordia di Casamicciola (che non è quello che attualmente marcisce sul lungomare ma quello che fu distrutto nel terremoto del 1883). Si creò allora “uno stabilimento ameno per la postura, salubre per l'aria, ampio per lo spazio”.

La costruzione della “*borbonica*” prosegue e nel 1788 si completa via Quercia apponendovi la lapide di marmo per indicare il confine tra la “città d'Ischia e l'Università di Casamicciola”. Nel 1791 – infine - si trasforma in strada il sentiero che portava alla Chiesa del Soccorso a Forio.

10. Gli ultimi visitatori prima della Repubblica

Tutto cambia in Europa dopo il 1789. La rivoluzione francese infiamma gli animi anche nel Regno di Napoli. Non cambia invece la scelta di Ischia come meta di viaggi.

Il 14 aprile del 1792 arrivano ad Ischia due letterati tedeschi ... e ripartono il giorno dopo. Una durata tanto inconsueta mi ha spinto a controllare il calendario e ho trovato che era un sabato: avevano inventato il week end ad Ischia! I due, Stolberg e Nicolavius, torneranno ancora sull'isola.

Il conte Friedrich Leopold zu Stolberg-Stolberg, grande poeta tedesco, amico di Goethe, dopo il viaggio in Italia si convertì al cattolicesimo suscitando notevole scalpore nel suo Paese. Ritorna ad Ischia in agosto e settembre del '92 con la seconda moglie e due figlioletti. E sull'isola gli muore la piccola Sibilla (e non si può non sobbalzare apprendendo che la bambina è nata pochi giorni dopo il suo primo arrivo ad Ischia e quindi era ancora una neonata quando ha dovuto affrontare il viaggio per venire a morire a Casamicciola dopo solo quattro mesi di vita).

Stolberg seppellisce la figlia in una chiesa cattolica vicina alla casa dove alloggiava ma continua rimanere incantato dalla bellezza dell'isola, scrivendo :

Fortunata piccola popolazione isolana! Il mare ti separi dalla terraferma. Resta ancora con i tuoi costumi, con la tua devozione di piccolo popolo isolano! Così la gioia non ti abbandonerà, e di generazione in generazione fedele ai tuoi padri apporterà gioie sempre più grandi⁶¹.

Georg Heinrich Nicolovius fu amico di Stolberg – con il quale condivise il viaggio in Italia e il soggiorno ad Ischia. Anche lui ha scritto dell'isola in termini molto affettuosi, pubblicando un libricino intitolato "*Die Ischiesen*"⁶² che contiene molte notizie sull'isola.

L'isola è esente da tasse. Ogni anno il re viene in visita e assegna la dote alle ragazze povere. Un'opera pia di Napoli sostiene sull'isola un grande ospedale, in cui d'estate, durante la stagione dei bagni, vengono accudite alcune centinaia di malati. Le barche dell'ospedale fanno la spola da Ischia a Napoli, riportano a casa le persone guarite e imbarcano quelle malate [...] Non ci sono carrozze. Anche il re, appena scende dalla barca, monta su un asino e si aggira come il più povero isolano.

⁶¹ P. Buchner, op. cit. – sulla edizione italiana di *Gast auf Ischia* è riportata una incisione del 1795 di J. Penzel che rappresenta la scena della tarantella a Casamicciola.

⁶² Georg Heinrich Nicolovius, *Die Ischiesen* (prima edizione 1796) pubblicato da Imagaenaria Ischia nel 2013 con il titolo "*Gli Ischiesi*" e traduzione di Nicola Luongo.

Lo scrittore ricorda che in primavera erano venuti per un paio di giorni ad Ischia, dove non c'erano locande ma furono ospitati da alcune persone del posto nella loro minuscola casetta. Per il soggiorno estivo alloggeranno invece a Casamicciola, non lontano dagli stabilimenti termali, nella casa di un agiato vignaiolo di Sorrento (chiamato appunto "*Sorrentino*"). Dalla strada si saliva con una scala sul cortile, sul quale si affacciavano tutte le stanze, che non comunicavano tra loro.

A sera tavolo e sedie venivano messi da parte. Il cortile diventava una sala da ballo e i gradini davanti alle porte delle stanze fungevano da sedili. In nessun posto avevo visto ballare in modo più bello la danza napoletana, la tarantella. Abituamente la danzano due ragazze, la terza batte il tamburello e canta. [...] Al mattino, appena in piedi, trovavamo, pendente sul nostro tavolo, un tralcio ripieno dei grappoli d'uva più belli.

Un giorno una delle ragazze, solitamente allegra e gentile, tiene il muso. Nicolovius le si avvicina :

“ ‘Ti manca qualcosa?’ ‘*Sciucquaglie*’ (orecchini) mi sussurrò all'orecchio” Tutti gli isolani si dimostrano gentili e pronti a regalare agli stranieri uva e fichi. Se accettano a volte qualche soldo è perché – come i bambini – desiderano ardentemente ogni cosa, anche se non sanno cosa farne. Per consolare Stolberg per la morte della piccola Sibilla (che viene sepolta in una chiesa vicina) gli dicono di pensare che la piccola è in Paradiso.

La religiosità degli isolani è testimoniata dall'affetto che portano al “Beato Giovanni” (San Giovan Giuseppe) morto da una quarantina d'anni ma ancora presente nella memoria di coloro che lo avevano conosciuto.

Quando morì, il popolo voleva vedere la sua salma. Si temeva la calca e si faceva una guardia inflessibile alla sua salma. Ma all'improvviso ci si accorse della mancanza di un alluce del santo. Ancor oggi non si sa dove sia andata a finire questa reliquia.

Dopo questa lunga citazione, dobbiamo ancora ricordare la venuta di uno studioso inglese – William Thompson - che visse a lungo a Napoli e morì a 46 anni a Palermo. Una sua scoperta sulla composizione delle meteoriti fu pubblicata in italiano e perciò rimase sconosciuta agli inglesi, che attribuirono la scoperta ad un altro geologo. Nel citare la visita di Thompson, Paolo Buchner ricorda un gustoso episodio relativo ad un altro geologo, quel Breislak di cui abbiamo già parlato. Vedendolo occupato continuamente a ricercare pietre, gli isolani gli chiedevano insistentemente a cosa gli servissero. Dopo averli ignorati per un po' lo scenziato, spazientito per le continue domande “Ma che ne fate delle pietre? ringhiò “ci faccio la colazione!” lasciando esterrefatti tutti i curiosi, che lo avevano soprannominato “*U rumpeprete*”.

Nel 1796 un quadro molto diverso ci viene presentato dalla scrittrice danese Friederike Brun, amica di letterati del calibro di Goethe, Schiller, Madame de Staël etc. Arriva a Napoli nel 1796 e trova la città presidiata dalle truppe e solo con grandi sforzi riesce ad ottenere il permesso di imbarcarsi per Ischia. Il 18 luglio si imbarca con figli, servitù e il dottor Domeyer, medico alla corte inglese. Sbarca a Casamicciola dove l'attende una portantina (e gli asini per il suo seguito) e va ad alloggiare alla Grande Sentinella.

Ma dopo una settimana scrive di sentirsi completamente isolata perché, a causa della guerra, non ci sono più gli ospiti delle terme. Va a cercare la tomba della piccola Sibilla e suo figlio, essendo biondo, viene scambiato per il figlio del conte Stolberg e festeggiato dalla gente del posto. Va anche alla festa di Maria Maddalena a Casamicciola ma, come racconta Buchner, deve scappar via per evitare ai figli lo spettacolo della danza di alcuni marinai che si muovono in modo sconveniente. Ha saputo inoltre che una ragazza del posto ha partorito ad appena dodici anni e perciò conclude che qui "non c'è gioventù, non c'è fioritura d'innocenza. Oh, come ringrazio Iddio che sono nata al Nord!".

L'ultima visita prima dell'occupazione militare inglese è di un tale Haggmann, tedesco, che però scrisse che era meglio Capri.

11. La fine di un mondo

Il settecento è il secolo delle rivoluzioni. Queste, per essere veramente epocali, potevano scoppiare solo in Paesi non frammentati politicamente, con un'opinione pubblica forte, sostenuta da una diffusa istruzione popolare. Da queste premesse può dedursi che un vero cambiamento politico poteva innescarsi solo in due grandi Paesi europei: l'Inghilterra e la Francia. E fu in quest'ultima che – alla fine del '700 – scoccò la scintilla che avrebbe cambiato il mondo.

L'Inghilterra aveva già avuto, dal 1649 al '53, una repubblica che aveva fatto tagliare la testa a re Carlo I Stuart, e dopo di allora l'espansione coloniale aveva dato sfogo alle tensioni sociali; toccava ora alla Francia.

A ben vedere però non si può dare torto a chi sostiene paradossalmente che anche la Gran Bretagna ha avuto la sua rivoluzione nel "secolo dei lumi" : nel 1776 cittadini inglesi (George Washington e le sue truppe) avevano sconfitto un re tedesco (quale era il sovrano britannico Giorgio III di Hannover) e i suoi mercenari tedeschi per proclamare l'indipendenza americana.

Planando ad altezze più adeguate ai nostri fini e possibilità, ricordiamo che i francesi, stremati dalle continue guerre volute dai sovrani per ragioni dinastiche, indignati per i privilegi della nobiltà e del clero che sfruttavano le risorse dello Stato senza contribuirvi adeguatamente, influenzati dalle idee liberali che si erano diffuse in tutti gli strati sociali, si ribellarono violentemente e decapitarono re Luigi XVI di Borbone e la regina Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena.

A Napoli i vincoli familiari del re (anche lui un Borbone) e soprattutto della regina (legatissima alla sorella decapitata) si aggiunsero a tutte le altre considerazioni politiche e portarono il regno su posizioni di aperto contrasto nei confronti della Repubblica transalpina.

La regina, che in passato era stata aperta alle idee illuministiche e massoniche, ora che queste avevano provocato la morte atroce della sua sorella più amata, schiumava di rabbia e incitava alla vendetta, mentre Ferdinando manteneva una certa preoccupata prudenza.

Non c'era – a Napoli – alcun pericolo di una rivoluzione come quella francese: gli intellettuali condividevano con i loro colleghi d'oltralpe le idee illuministe, riformatrici e liberali, ma non potevano certo contare su un'opinione pubblica in grado di sostenerli. Le masse popolari, religiosissime e ignorantissime, erano totalmente schierate con il re, di cui condividevano il dialetto e gli atteggiamenti.

A Parigi, essendo la borghesia rivoluzionaria supportata dalle masse popolari, si abbatteva la Bastiglia, a Napoli invece – essendo la plebe schierata con il re – la

rivoluzione iniziò invece con i congiurati che dovettero trincerarsi nelle fortezze della città.

Ma seguiamo un ordine cronologico: fin dal 1786 il governo napoletano sembra preoccuparsi per l'evolversi della situazione e si dispone l'aggiornamento delle mappe militari del Regno; si inizia a capire il ruolo delle logge massoniche e delle idee illuministe e i sovrani, nel '90, vanno in visita a Vienna e poi si recano a Roma per migliorare i rapporti con il Papa dopo un periodo di freddezza che aveva portato alla definitivo abbandono della tradizione della "Chinea" che da secoli testimoniava la sudditanza dei re di Napoli al potere pontificio. Ma soprattutto si avvia la repressione verso gli intellettuali più aperti alle idee liberali.

Diventata ostile la monarchia ad ogni riforma, veniva a mancare il più efficace motore dell'ammodernamento dell'apparato dello Stato e al sostegno delle nuove forze sociali. Le quali, più o meno timidamente, nelle province e nella capitale crescevano e maturavano cercando un proprio spazio, erodendo la proprietà ecclesiastica e nobiliare, praticando le libere professioni e il commercio, reclamando una più larga partecipazione nelle amministrazioni comunali.⁶³

Questo irrigidimento, seguito da inquisizioni, arresti e persecuzioni, provocò un analogo irrigidimento degli intellettuali più aperti, favorendone il passaggio a posizioni estremistiche, mentre le logge massoniche si trasformavano in circoli rivoluzionari. Dal '93 iniziano le persecuzioni dei simpatizzanti per le idee repubblicane, che vengono esiliati "alle isole". Nel 1794 – anno tragico per l'eruzione del Vesuvio che provoca incalcolabili disastri a Torre del Greco e in altri comuni limitrofi - vengono impiccati i patrioti Emmanuele De Deo, Vincenzo Galiani e Vincenzo Vitaliano.

I pessimi rapporti con la Francia si vedono con le prime schermaglie relative all'accredito degli ambasciatori. Espulso il rappresentante della Repubblica Francese, nel '92 arriva a Napoli una flotta di 6 navi francesi che impongono in maniera ultimativa di accogliere il diplomatico. L'adesione del regno ad un successivo patto antifrancese provoca un nuovo intervento della flotta repubblicana che costringe Ferdinando a ritrattare l'accordo. Di fronte al nuovo ultimatum "Il re aderisce per amore di pace". Una spedizione militare dell'esercito napoletano – pessimamente comandato ma anche male armato (1.600 volontari partono armati solo di picche!) – costringe il Regno ad accettare un armistizio e poi una pace ingloriosa.

Nel 1796 entra sulla scena italiana un personaggio nuovo, destinato a cambiare la storia d'Europa. Alla guida dell'armata d'Italia arriva Napoleone Buonaparte e

⁶³ Lucio Villari, intervista di Lucio Caracciolo, pubblicato sul supplemento di Repubblica sotto il titolo "1789 – 1799 i dieci anni che sconvolsero il mondo" a cura di Giorgio Dell'Arti.

contro di lui si schierano i potenti d'Europa. Anche Ferdinando IV, vincolato dall'alleanza con il cognato Imperatore d'Austria ma soprattutto incalzato dalla implacabile Maria Carolina, manda tre reggimenti di cavalleria contro i francesi. In poco tempo sarà costretto a firmare, come gli altri sovrani europei, una pace che consente ai francesi di prendersi un bel pezzo d'Italia.

Non contenti, due anni dopo si prendono anche il Papa, che venne arrestato e condotto prima in Toscana e poi in Francia, dove morì. Nel frattempo – essendo Napoleone impegnato nella spedizione in Egitto – Ferdinando IV attacca i francesi per riportare Roma sotto il potere papale. I borbonici entrano a Roma accolti trionfalmente dalla popolazione ma il 16 dicembre, al primo accenno di contrattacco, il loro comandante – austriaco - ordina la ritirata e l'esercito si dà alla fuga.

Lo stesso fa il Re che carica su una nave di Nelson tutta la famiglia e tutto il denaro e gioielli che riesce ad afferrare e fugge a Palermo lasciando pieni poteri al generale Pignatelli. Il 10 gennaio il generale Championnet è a Capua. I giacobini napoletani si sollevano. Il 12 Pignatelli firma la resa e a sua volta fugge a Palermo, mentre i lazzaroni inneggiando al re saccheggiano la città bruciando vivi anche due giovani della famiglia Filomarino.

A metà gennaio 1799 ci furono giornate di violenta anarchia con il popolo che cercava i seguaci delle idee rivoluzionarie per sottoporli ad ogni violenza. Perciò i patrioti andarono ad impadronirsi delle fortezze mentre il popolo si batté per tre giorni valorosamente contro i francesi a Capodichino tanto che Championnet lo giudicò una massa di eroi e andò a rendere omaggio a S. Gennaro. Il gesto ebbe successo e non vi furono più a Napoli agitazioni popolari.⁶⁴

Il 21 infatti i repubblicani si erano impadroniti con uno stratagemma di forte S. Elmo. Championnet entrò in Napoli il 23. Venne proclamata la Repubblica Napoletana.

Cosa è successo, nel frattempo, a Ischia?

⁶⁴ G. Galasso, intervista a Percy Allum cit.

12. Qualche notizia su Ischia

Parlando degli ischitani inviati a Ponza, avevamo accennato alle scorrerie dei turchi in quell'arcipelago; dobbiamo ora ricordare che questo pericolo è stato fonte di preoccupazione anche per le altre isole del regno per tutto il secolo XVIII.

Già nel 1738 (secondo quanto riportato in un libro sulla storia della marina napoletana⁶⁵) re Carlo di Borbone, che era andato a Procida per la caccia al fagiano, era sfuggito ad un tentativo di rapimento da parte di una flottiglia algerina che era entrata nel golfo di Napoli; tale episodio è confermato dalla dettagliatissima cronaca di Del Pozzo⁶⁶, che aveva annotate tutte le notizie che giornalmente si producevano nel regno.

Quest'Autore cita Ischia in occasione della conquista spagnola del 1734 riferendo che:

Una squadra spagnuola salpata da' porti di Longone e Livorno sotto il comando dell'Ammiraglio Conte di Clavico approda all'isola di Procida [...] Quest'isola è occupata da alcuni corpi di truppa spagnuola sbarcati da questa squadra, e vi è proclamato re Filippo V;

tre giorni dopo anche "l'isola d'Ischia è occupata da altri corpi spagnuoli sbarcati dalla istessa squadra".

Tra le tante annotazioni di Del Pozzo, riguarda Ischia molto alla lontana la notizia che Re Carlo si era recato a caccia a Bovino, feudo appartenente ai Guevara signori della nostra Torre di Sant'Anna, chiamata anche "di Bovino".

Viene ricordata anche la beatificazione di San Giovan Giuseppe, morto il 5.3.34; la cerimonia ha avuto luogo dal 5 al 13 ottobre 1789 nella chiesa napoletana di Santa Lucia del Monte, accanto al convento degli Alcantarini dove il Frate aveva a lungo vissuto.

Due anni dopo un evento di tutt'altro genere avviene nelle acque del golfo, dove "l'aeronauta" Vincenzo Lunardi si è alzato con un pallone nel maneggio del real palazzo di Napoli per poi cadere in mare a sei miglia da Capri.

Tornando al pericolo delle incursioni Barbaresche, forniamo altre indicazioni ricavate dalle cronache del Del Pozzo:

⁶⁵ Lamberto Radogna, *Storia della Marina Militare delle Due Sicilie*, Milano, Mursia, 1978. p. 17.

⁶⁶ Luigi Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia Borbonica*, Stamperia Reale, Napoli 1857.

Fu stipulato un trattato con Costantinopoli e – nel 1741 – anche con Tripoli (e il Bey inviò in dono a Carlo addirittura un elefante). Ad ogni buon conto nel '43 il litorale del golfo e le isole furono muniti di fortini. Gli scontri però si susseguivano, e la marina borbonica riusciva in qualche modo a contrastare i pirati. Tra i suoi migliori comandanti si annoverava Giuseppe Martinez, divenuto popolare a Napoli con l'appellativo di “*Capitan Peppe*”.

Nell'aprile del '75

una spedizione navale composta da Napoletani, Maltesi e Toscani si dirige contro Algeri per abbattere la pirateria de' turchi. Essa si compone di 120 vele; vi è al comando il colonnello Acton.

I successi della flotta delle Due Sicilie non erano però sufficienti ad impedire il ripetersi di dolorosi incidenti. Furono stipulati trattati con Tunisi e Tripoli per il riscatto dei cristiani ma il problema continuava a riproporsi.

Nel settembre del '94 “corsari barbareschi depredano varie costiere nelle Calabrie”, mentre nel '97 –ma in questo caso forse i pirati non c'entrano per niente- “il principe di Paternò venendo con molto oro viene catturato sulla rotta Palermo Napoli”.

Un episodio è citato dallo storico ischitano Cervera; lo riportiamo avvertendo però che i dati forniti non concordano con quelli ricavati da altri testi. Riguarda lo “*sciabecco*” Robusto, che certamente fu impegnato in un combattimento con i turchi tra il 1796 e il 1798.

La prima data fa riferimento ad uno scontro, avvenuto a 20 miglia da Ponza, che impegnò due grossi bastimenti barbareschi contro gli *sciabecchi* Robusto e Diligente.

Quest'ultimo fu catturato, mentre il Robusto rientrò a Napoli con molti danni. La versione fornita nelle “*Cronache del '700 ischitano*” parla invece della cattura del Robusto precisando che una moglie ischitana – Lucia Colonna – nel 1798 ricevette la notizia della morte del marito ventiseienne imbarcato sul Robusto.

Con il giovane c'erano (e furono presi prigionieri) Vincenzo Mazzella, Giosuè Cigliano e Gemiano Guglielmo. Poiché le fonti del Cervera erano probabilmente costituite dai registri delle parrocchie di Ischia Ponte, dobbiamo ritenere che tutti i nomi citati fossero qui residenti. Restano le differenze sulla data e sulle sorti dello sciabecco, quindi o il Robusto ha subito due assalti a distanza di poco tempo oppure l'episodio è avvenuto nel 1796 e solo successivamente le famiglie ne hanno avuto notizia, probabilmente con la richiesta del riscatto.

Diversa è la sorte di un isolano che muore anche lui combattendo contro i turchi, ma in Egitto, nella seconda battaglia di Abukir e sotto le bandiere di Napoleone; si tratta del foriano Filippo Di Lustro (di *Partejuste* secondo il soprannome della famiglia che

in questo caso si dimostra estremamente profetico, perché la parte giusta era quella del nostro eroe). Filippo, a Napoli, aveva partecipato nel 1792 alla “Cena di Posillipo” con gli altri rivoluzionari.

Collaborava con Carlo Lauberg, che sarebbe diventato Capo del Governo provvisorio della Repubblica Napoletana, e con i giovani Vincenzo Galiani, Vincenzo Vitaliano ed Emanuele De Deo, che sarebbero stati impiccati in piazza Mercato il 18.10.1794.

Un mandato di cattura della polizia borbonica lo descriveva così:

Dottore legale di Forio, di anni venticinque circa, di giusta statura e corporatura dilicata, nero di volto, alquanto tarlato dal vajolo, rasuto, e con capelli ligati a codino. In Napoli vestiva con giamberga a colore acqua marina, calzone nero e camisciolla gialla.⁶⁷

Filippo riuscì a scappare, rifugiandosi sull’Epomeo finché non potette imbarcarsi su un gozzo che da Lacco Ameno lo portò a Civitavecchia. Qui sfuggì miracolosamente alla cattura, fingendosi un marinaio impegnato a pescare, e riuscì ad accostarsi ad una nave francese in rada. Arrivato in Liguria, rivestì un ruolo importante nella Repubblica di Oneglia di cui era presidente Filippo Buonarroti.

Il patriottismo del foriano impressionò il grande discendente di Michelangelo che dichiarò:

Se l’Italia è destinata ad essere libera, la vera rivoluzione comincerà sotto il clima ardente del Vesuvio.⁶⁸

In pochi anni troviamo Di Lustro ad Oneglia, poi a Parigi dove partecipa con Babeuf alla “congiura degli Uguali” e quindi in Egitto come Commissario di Guerra nella spedizione di Napoleone. Muore combattendo il 25.7.99.

A partire dal 22 gennaio 1799, però, la nostra attenzione si deve concentrare sulle vicende della Repubblica. Rappresentanti ischitani e foriani presenziano all’insediamento del Governo Repubblicano, come attestato dai documenti rintracciati negli archivi di Mosca dall’Avv. Nino D’Ambra tra le carte di Marc Antoine Julienne, segretario generale a Napoli.⁶⁹

Anche sull’isola si affiggono i manifesti per stimolare l’adesione degli ischitani. Aderiscono ad Ischia Antonio Candia e il figlio Girolamo, Antonio De Luca e Francesco Buonocore. Quest’ultimo è il figlio di Crescenzo e nipote del protomedico; avendo ospitato degli ufficiali francesi nella sua casa, fu da loro proposto al generale Championnet per la nomina a comandante del Castello e per questa colpa subì il martirio.

⁶⁷ Conferenza dell’Avv. Nino D’Ambra riportata da Isabella Marino su “Il Golfo” del 23.10.2001 ed inserita nell’antologia proposta nel 2017 dal Centro di Ricerche Storiche D’Ambra.

⁶⁸ Pia Onnis Rosa, *Filippo Buonarroti ed altri studi*, Ed. Storia e Letteratura, Roma 1971

⁶⁹ Nino Masiello su Il Mattino del 20.4.2006 – riportato sulla citata antologia del Centro ricerche D’Ambra

Proclamato il nuovo assetto repubblicano, furono piantati anche sull'isola gli alberi della libertà (nella piazza "*di Terrazappata*" ad Ischia Ponte, e nel largo di San Francesco a Forio). Questi "alberi" – dopo la tragedia della fine della Repubblica – furono sostituiti da grandi Croci purificatorie.

A Forio i patrioti riportati da D'Ascia sono i preti Gaetano Morgera, Vito d'Abundo, l'Avvocato Saverio Biondi e il marinaio Polito.

Cervera ricorda che, nel periodo repubblicano, sull'isola vennero rilasciati atti di matrimonio intestati "Libertà – Uguaglianza" dove il cittadino sacerdote (nello specifico si chiamava don Ambrogio Castagna) celebrava le nozze tra il cittadino marito e la cittadina moglie ...

13. Martiri e spergiuri

La neonata Repubblica Napoletana aveva tutti contro: le erano nemici – ovviamente – i sovrani e con loro i feudatari, preoccupati di perdere il loro dominio assoluto su terre e contadini; le era nemica la Chiesa alla quale le idee liberali in generale suscitavano indignata ostilità; le erano nemiche le masse popolari, ferocemente antifrancesi e nemiche dei “signori” rivoluzionari; le erano contro persino gli amici, quei francesi che erano stati attesi e accolti come fratelli e che invece non avevano riconosciuto la Repubblica napoletana e sembravano decisi a trattare il regno come terra di conquista. Appena arrivato a Napoli, il generale Championnet fa svaligiare la reggia di Caserta e pretende milioni per rimpannucciare la sua armata.

Il Governo provvisorio nomina Carlo Lauberg presidente e con lui collaborano Mario Pagano e Domenico Cirillo. Dieci giorni dopo Eleonora De Fonseca Pimentel inizia a pubblicare il *Monitore Napoletano* per diffondere le attività del governo e gli ideali libertari.

I popolani fingono interesse, ma in realtà pensano a quando potranno tornare in piazza contro i nobili rimasti in città perché favorevoli alla Repubblica. Non ha caso Croce dirà che a Napoli una grande quantità di gente viveva di espedienti e “carezzava come ideale ... una bella giornata di saccheggio.”

Questa brama di distruzione e di violenza è esemplificata dalla vicenda di quello che può essere considerato il primo martire dell’odio contro gli intellettuali di quel periodo: il grande vulcanologo Ascanio Filomarino, primogenito del Duca della Torre. Ascanio riceve una lettera di un amico mentre, nel suo palazzo, viene pettinato dal parrucchiere che – credendo che la missiva fosse mandata dai francesi – corre a chiamare i suoi compari. Costoro aggrediscono Ascanio e suo fratello Clemente, li fucilano e ne bruciano i cadaveri. Corollario all’assassinio è ovviamente il saccheggio della casa in cui vengono distrutti antichi manoscritti e quadri di Tiziano, Raffaello e di altri grandissimi autori.⁷⁰

Lo scollamento tra il popolo e gli intellettuali è testimoniato dal detto fatto circolare dai borbonici: “*Chi tene pane e vino, adda esse’ giacobino*”. Galasso rileva in proposito che “i patrioti repubblicani erano accusati di essere ricchi signori, indifferenti alle condizioni reali del popolo, astratti nei loro proclami”. E infatti – nell’intento di concretizzare gli ideali illuministici proclamati da Vincenzo Russo (che teorizzava la società degli Uguali, dove sarebbe stato messo in comune “il superfluo”) e da Mario Pagano, che aveva steso la Costituzione della neonata Repubblica – erano rimasti in secondo piano i problemi che i popolani sentivano più pressanti ma che nessun rivolgimento sociale poteva in breve tempo eliminare, men che meno un governo appena costituito e minato dal boicottaggio di coloro che detenevano il potere fino a qualche settimana prima.

⁷⁰ Treccani – Dizionario Biografico degli Italiani

Anche provvedimenti importanti, giusti e destinati ad incidere sull'assetto sociale dello stato, quali l'abolizione della primogenitura, del fedecommesso e dei privilegi feudali, non potevano produrre visibili miglioramenti nel breve periodo ... Quando si parlò di pagare le tasse, le classi più umili si ribellarono al grido di "*vulimm fa' come li francesi*" perché qualcuno aveva lasciato correre la voce che in Francia non si pagavano più le tasse.

Entra in scena a questo punto un personaggio che proprio di tasse si era occupato, negli stati pontifici, proponendo provvedimenti giusti ma invisibili all'aristocrazia romana. Rimosso dall'incarico, gli fu dato in cambio il cappello rosso diventando il Cardinale Fabrizio Ruffo.

L'anno dopo sua eminenza passa al servizio del re di Napoli, che lo nomina soprintendente dei siti reali di Caserta e della fabbrica di San Leucio in cui si sperimenta una forma di riformismo sociale. Quando Ferdinando scappa a Palermo lo segue ma non resta con le mani in mano e dalla Sicilia passa in Calabria dove crea il cosiddetto esercito "della Santa Fede" (da cui l'appellativo di sanfedisti per i suoi seguaci).

Con il cardinale si schierano anche i briganti Mammone, Fra' Diavolo e altri mentre gli giungono sempre nuove forze (ed anche in seguito i briganti saranno il braccio armato dei borbonici). Si forma un esercito che avanza ponendo in essere una spietata violenza contro ogni ostacolo, non arrestandosi nemmeno davanti ai conventi di clausura.

Le armate francesi – con Napoleone bloccato in Egitto – subiscono invece le prime sconfitte nel Nord Italia e devono richiamare parte delle truppe che presidiavano il Regno. La flotta francese – che aveva occupato l'arcipelago maltese depredando il tesoro dei Cavalieri di Malta - ha subito una gravissima sconfitta ad Abukir contro le navi di Nelson e deve lasciare il Mediterraneo meridionale. Gli inglesi possono dunque far rotta sulle isole del golfo di Napoli che da sempre sono state la base per la conquista di Napoli.

Il 13 aprile il comandante Troubridge può così informare Nelson di aver occupato le isole di Ischia e Procida. Anche se la situazione della Repubblica napoletana appare già compromessa, l'ammiraglio Caracciolo tenta un disperato tentativo di riprendere Procida, ma non riesce a sbarcare a causa di una terribile tempesta.

Sulle navi inglesi al largo di Procida vengono portati a bordo i patrioti rastrellati sulle isole. In quell'occasione Troubridge si rifiuta di considerare prigioniero di guerra il comandante del castello di Ischia, Francesco Buonocore, e – strappatogli sprezzantemente le spalline con i gradi - lo invia in manette alle prigioni dello stesso castello.

La flotta di Nelson rimane a lungo ancorata tra Ischia e Vivara e inizia la macelleria.

Quivi fu tosto, dalla Regina Maria Carolina, mandato l'abominevole Vincenzo Speciale, ch'ella chiamava 'uomo integro e severo' ad innalzare l'infame tribunale del terrore, e del martirio.⁷¹

E proprio a Procida avviene la prima grande strage di patrioti: il primo giugno '99 vengono "giustiziati" dopo un giudizio sommario 15 prigionieri. Queste esecuzioni erano state precedute solo dal supplizio di pochi giorni prima avvenuta a Tito, dove era salita sul patibolo la patriota Francesca De Carolis.

Il 7 maggio l'esercito francese si era ritirato; il 13 giugno l'armata di Ruffo arrivò a Napoli e i repubblicani tentarono l'estrema difesa al ponte della Maddalena e al fortino di Vigliena, dove i difensori preferirono farsi esplodere per non arrendersi. Pochi giorni dopo caddero anche le altre fortezze. Scoppiarono immediatamente disordini, incendi e saccheggi ad opera della plebaglia in cerca di bottino e di violenza.

La resa dei patrioti napoletani, che prevedeva che i repubblicani avrebbero potuto imbarcarsi pacificamente su navi francesi dopo aver deposto le armi, fu firmata dal Cardinale Ruffo, dal rappresentante inglese e dai delegati delle altre nazioni che avevano aiutato i borbonici a riprendersi il regno. Ma la regina aveva deciso diversamente.

Mentre proprio il Troubridge assicurava – a nome di Nelson – che i repubblicani avrebbero avuto salva la vita, lady Hamilton, per conto della regina, faceva pressioni sul suo amante per fargli tradire il patto che era stato firmato in nome dell'Inghilterra. Nelson era soggiogato dalla bella inglese, a sua volta docile strumento nelle mani di Maria Carolina, e da questo intrigo si produsse – contro il volere dello stesso cardinale Ruffo – la tragedia che resterà per sempre nella storia di Napoli.

I patrioti uscirono dalle fortezze stremati, avviliti, ma convinti di poter continuare in Francia a servire i loro ideali. Salirono sulle navi, ma queste non salparono. A poco a poco furono riportati a terra dove sarebbero stati massacrati.

Prima di elencare i martiri isolani ricordiamo che – a differenza di quanto avvenne nella Francia del "terrore giacobino"- nessuno fu giustiziato dai repubblicani napoletani. Il terrore ci fu, ma ad opera dei borbonici che, dopo aver fatto stragi, violenze e saccheggi durante l'avanzata di Ruffo dalla Calabria a Napoli, mandarono alla forca con processi sommari centinaia di patrioti, tra i quali decine di professori universitari e grandi intellettuali (Pagano, Cirillo etc.), un vescovo e molti sacerdoti (preventivamente "decorticati", cioè spogliati dalla dignità ecclesiastica), tanti generali e nobili (tre principi, tre marchesi, due duchi etc.) due banchieri e soprattutto tanti cittadini che speravano nel progresso sociale per assicurare un futuro migliore ai loro figli.

⁷¹ G. D'Ascia – op. cit

Spiccano, tra i nomi dei martiri, quelli più noti: Luisa Sanfelice, protagonista dell'omonimo romanzo di Alexandre Dumas e di film e sceneggiati televisivi; Gennaro Serra di Cassano, che nella difesa del forte di Capodimonte tenne fede al motto di famiglia "*venturi aevi non immemor*" ("senza dimenticare il futuro che verrà"). Alla sua morte il padre fece chiudere il portone del suo palazzo, perché guardava verso il palazzo reale, e da allora la famiglia utilizzò sempre l'ingresso di via Monte di Dio. L'edificio ospita attualmente l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici fondato dal compianto Avv. Gerardo Marotta. Fu lui a riaprire il portone principale in occasione della visita a Napoli del Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, perché si era avverata la condizione posta dal Duca di spalancare quelle porte solo quando al potere sarebbe andato un filosofo.⁷²

Molto nota è anche la fine dell'Ammiraglio Caracciolo che, dopo aver combattuto eroicamente per la Repubblica, si era rifugiato nel suo feudo di Calvizzano dove fu denunciato da un servo. Processato sommariamente fu condannato all'ergastolo ma Nelson, commettendo un'ulteriore infamia, ne pretese l'impiccagione ad un pennone della nave Minerva. La salma fu buttata in acqua ma dopo qualche giorno riemerse e fu sepolta in chiesa. Si racconta – e la scena è rappresentata in un bel quadro di Ettore Cercone – che il cadavere "per chiedere cristiana sepoltura" affiorasse sotto la nave che ospitava il re.

Ma il personaggio che meglio rappresenta gli ideali della Repubblica e l'infamia del re e di Nelson è Eleonora de Fonseca Pimentel.

⁷² Ricordi personali. In seguito – da Presidente del Senato – Spadolini venne anche ad Ischia, alla fine degli anni ottanta, per "riaprire" il Palazzo dell'Orologio ed inaugurare una mostra del Circolo Sadoul. In quell'occasione fu accompagnato dall'Avv. Marotta.

14. Donna Lionora

Lionor de Fonseca Pimentel nacque a Roma nel 1752, figlia di genitori portoghesi che otto anni dopo – a seguito della rottura delle relazioni tra il Papa e il Portogallo a causa della cacciata dei gesuiti da quel Paese - dovettero trasferirsi a Napoli. Da giovanissima Eleonora, come aveva italianizzato il nome, si dedicò alla poesia. Lodata da Pietro Metastasio, frequentò il salotto illuminista di Gaetano Filangieri ed ebbe uno scambio di sonetti perfino con Voltaire, che la definisce “*beau rossignol de la belle Italie*”.⁷³

Divenuta bibliotecaria di corte, fu protetta dalla regina Maria Carolina con la quale entrò in una certa intimità. Dumas paragona la de Fonseca a M.me de Staël.⁷⁴ Acclamata sul piano poetico, Eleonora fu invece infelicissima sul piano familiare a causa di un marito bigotto, reazionario e impegnato a “rieducare” la moglie bruciandole i libri. Dopo la morte del figlio di otto mesi e i due aborti provocati dalle violenze familiari, Eleonora si separa e si lega sempre di più ad ambienti massonici.

Resta però protetta dalla regina, anch’essa aperta alle idee illuministiche tanto di moda nel settecento, e scrive un sonetto di lode al Re per l’esperimento sociale avviato con la fabbrica di San Leucio. Ma la situazione cambia – e cambia soprattutto la regina – a seguito degli eventi della rivoluzione francese.

Nel 1794 Eleonora è infatti schedata per la partecipazione alla congiura del De Deo. Nel ’98 viene incarcerata ma riesce a scappare dal carcere grazie ai *lazzari* che, per liberare dei delinquenti comuni, avevano dato l’assalto alla prigione consentendo così la fuga anche dei prigionieri politici.

Da questo momento le vicende si fanno sempre più concitate. Il 19 gennaio del 1799, vestita da uomo, è tra i patrioti che si impadroniscono di forte Sant’Elmo. Tre giorni dopo assiste alla proclamazione della Repubblica. Il 2 febbraio esce il primo numero del *Monitore Napoletano*, giornale che dirige facendo propaganda per le idee libertarie ma non mancando di denunciare le ruberie dei francesi e gli atteggiamenti troppo intellettualistici di molti rivoluzionari. “La plebe diffida dei patrioti perché non li intende” scriverà sul giornale, promuovendo la stampa di articoli e manifesti in dialetto.

⁷³ Bell’usignolo della bella Italia.

⁷⁴ Clementina Gily Reda, *Il monitore repubblicano*, su Scheria numero speciale 1799, stampato da La città del Sole, Napoli 2005.

Alla caduta della Repubblica viene arrestata e condotta su una nave inglese. Qui viene processata e condannata all'esilio, che accetta firmando un impegno a non far più ritorno a Napoli. Sembra destinata a salpare verso la Francia, come fanno altri patrioti, quando la notizia arriva all'orecchio della regina, che ha trasformato l'amore che le aveva dimostrato in odio furibondo, sia per le accuse che Eleonora le aveva portato sul piano personale (lasciando trasparire in qualche modo una certa propensione di Maria Carolina per gli amori muliebri) sia per i sonetti oggettivamente feroci con i quali la poetessa le aveva augurato di fare la stessa fine di Maria Antonietta.

Sarà il solito Vincenzo Speciale ad eseguire la vendetta della regina (e in seguito pagherà le sue colpe morendo pazzo). Prima che la nave salpasse verso la salvezza, alcuni prigionieri furono fatti scendere, e tra questi – nonostante la condanna all'esilio e il patto firmato – c'era Eleonora Fonseca (il cognome era stato cambiato eliminando il "de" nobiliare).

Quando il patibolo era ormai certo la povera Eleonora supplicò di essere decapitata e non impiccata. Le esecuzioni avvenivano infatti con la mannaia (se il condannato era nobile) o con la forca, se plebeo. Lo scrupolo dalla nostra eroina non era dettato però da rivendicazioni aristocratiche, ma dalla considerazione che una donna, tirata in alto dal capestro, sarebbe stata esposta in maniera indecente non portando biancheria sotto le gonne.

Nemmeno questa richiesta fu accolta e il 20 agosto fu impiccata insieme ad altri patrioti nella piazza del Mercato; i *lazzari* – ricordando i discorsi pubblici della Fonseca – sghignazzarono dicendo "*a signora 'onna Lionora, che cantava n'copp' o tiatro, mò abballa mmiez' o mercato*".

Le ultime parole dell'eroina furono : "*Forsan et haec olim meminisse iuvabit*".⁷⁵

Con la morte della de Fonseca sembrò che tutto il suo mondo fosse destinato a fallire e che dei suoi ideali sarebbe restato "*il resto di niente*"; questo è il titolo di un libro di Enzo Striano incentrato sulla figura della grande rivoluzionaria. Dal libro è stato anche tratto un film omonimo diretto da Antonietta Di Lillo. Nel centenario della sua morte le poste italiane hanno emesso un bel francobollo che rappresenta Eleonora e il forte di Sant'Elmo.

⁷⁵ "Forse anche di questo un giorno sarà bene ricordarsi". Si tratta di una citazione dall'Eneide di Virgilio.

I martiri napoletani vennero ricordati dal Manzoni nel canto III del Trionfo della libertà:

Ed erano color che per la nova / Libertade s'alzar fra l'alme prime, / Di se lasciando memoranda prova.

Con Eleonora de Fonseca, per i suoi stessi ideali e subendo la stessa fine, si batterono anche gli isolani morti per la Repubblica.

15. I nostri Martiri

Il primo giugno 1799 si compì la strage di Procida⁷⁶, con l'esecuzione di molti isolani e altrettanti eroi diventati procidani con la loro morte. Iniziamo da questi ultimi, dedicando loro un commosso e reverente ricordo:

Albano Cesare, contadino di 25 anni; Alberino Bernardo, catturato ad Ischia, 21 anni; Cacace Giuseppe, 21 anni; Fiorentino Andrea, dottore di 41 anni;

Insieme a loro quel giorno persero la vita ma entrarono nella storia i procidani

Vincenzo Assante, chirurgo di 55 anni

Giacomo (o Giacinto) Calise, marinaio di 36 anni

Michele Costagliola, di 23 anni

Francesco Feola, artigiano di 40 anni

Onofrio Schiavo, farmacista di 64 anni

Salvatore Schiano, notaio di 53 anni

Antonio Scialoia, sacerdote di 51 anni

e gli ischitani:

Francesco Buonocore, comandante del Castello d'Ischia, 30 anni (è citato da Alexandre Dumas)

Michele Ciampramo (o Giambriano), marinaio 41 anni

Leopoldo D'Alessandro, 24 anni

Antonio De Luca, sacerdote, 62 anni, sindaco di Ischia

Il 15 giugno Procida è di nuovo funestata dall'impiccagione del suo curato Niccolò Lubrano di Vavaria e a Ponza sale sul patibolo Luigi Vernaud, figlio del capitano di quel castello. Ancora un sacerdote di Procida, Marcello Eusebio Scotti è portato a morire a Napoli il 4.1.1800; a Napoli muore anche un patriota chiamato Vincenzo D'Ischia, nato a Gaeta ma forse con ascendenze isolane.

Il prete foriano Gaetano Morgera, che aveva piantato l'albero della libertà a Forio, si trovava a Napoli quando i sanfedisti irrupero in città. Avrebbe potuto scappare, ma preferì correre verso il fortino di Vigliena per unirsi ai suoi difensori, capitanati dal sacerdote Antonio Toscano. Nel mentre arrivava, i patrioti – impossibilitati a

⁷⁶ Michele Parascandolo, *Procida. Dalle origini ai tempi nostri*, Benevento 1893.

continuare la lotta – diedero fuoco alle polveri provocando una grande esplosione. Scampata a quella, Morgera fu sconosciuto e ammazzato al Ponte della Maddalena a Napoli il 22 ottobre '99.

Nel luglio del '99 ad Ischia, in località La Mandra, vennero impiccati un altro sacerdote (Pasquale Battistessa) e due generali (Giuseppe Schipani e Agamennone Spanò⁷⁷, comandante della guardia nazionale).

La sorte del Battistessa fu particolarmente atroce: dopo l'esecuzione, i cadaveri dei patrioti impiccati sulla spiaggia della Mandra furono portati nella chiesa di San Pietro che domina il corso di Ischia. Ma la morte del Battistessa era solo apparente, e la mattina il sacerdote si risvegliò e corse ad abbracciare l'altare confidando che il luogo sacro gli avrebbe risparmiato la vita. Invano, perché fu raggiunto e sgozzato nello stesso tempio ricoprendone di sangue il pavimento. Fuori della chiesa troviamo oggi una lapide commemorativa dettata da Matteo Renato Imbriani.

Le esecuzioni capitali non esauriscono però l'elenco delle disgrazie che la reazione borbonica provocò ad Ischia, perché alle vittime vanno aggiunte le persone che soffrirono, perché parenti dei condannati: in primo luogo Giuseppa Corbera, madre di Francesco Buonocore, che impazzì di dolore per l'impiccagione del figlio e la distruzione della sua casa. Con lei si trovò ridotta in povertà anche la moglie del martire, Maria Francesca d'Alcubierre il cui padre era stato comandante del castello in epoca borbonica. Così la famiglia di Don Antonio De Luca, che si vide saccheggiare la casa.

Furono incarcerati per due anni nel Castel dell'Ovo Antonio e Girolamo Candia, promotori del governo repubblicano ad Ischia. Scappò in Francia la diciottenne Maria Candida D'Abundo e lo stesso fece don Vito D'Abundo mentre altri foriani (il sindaco Giuseppe Capuano, l'avvocato Pietro Paolo d'Ascia, il notaio Nicola Castaldi, il possidente Salvatore Biondi, il notaio Camillo Cardillo, il dottor Aniello Verde e i patrioti Filippo Regine e Rocco Verde)

Furono vittime di feroci persecuzioni, e si salvarono col chiudersi, chi fra le fosse tra i cadaveri, chi nelle fogne con le schifose carogne ... tutti in preda a mille privazioni, a mille tormenti peggiori della morte.⁷⁸

Incarcerati e esiliati in Francia perché parenti dei condannati furono Sebastiano e Vincenzo Morgera, Michelangelo Verde, Antonio Maria Caruso. Esiliato pure

⁷⁷ Mi si consenta di fare un'osservazione che non c'entra niente con la storia che stiamo raccontando, ma riguarda in qualche modo Ischia. Il cognome del generale Spanò deriva dal greco. La sua famiglia si insediò in Calabria provenendo dall'Albania ma in Grecia si trovano altri Spanò. Ebbene, quando nel 1984 Nino D'Ambra ed altri ischitani si recarono in Eubea sulle tracce degli antichi coloni che fondarono il primo insediamento greco sulla nostra isola, furono ricevuti con grandissimo calore dal sindaco di Calcide, che – come il generale impiccato ad Ischia –faceva di cognome Spanò.

⁷⁸ G. D'Ascia – op. cit.

Giovanni Di Maio, detto “*lo scartellatuccio di Santabarbera*”. Distrutte le case di Rocco Verde, Nicola Castaldi, Camillo Cardillo.

La reazione non si limitò a bagnare le zolle del sangue di tanti martiri politici, a devastare i beni de’ patrioti colle loro sanfedistiche invasioni, a popolare le prigioni ed i forti di infelici padri di famiglia: sbrigliò altri mostri, i briganti.⁷⁹

Con il ritorno dei Borbone l’isola fu infatti esposta alle ruberie e violenze di una banda di malviventi capeggiata da Giuseppe Mattera, detto “*Circastritto*”.

⁷⁹ G. D’Ascia – op. cit.

16. Epilogo

La diaspora dei patrioti napoletani che partivano verso l'esilio consentì all'Europa di prendere coscienza del fatto che, al di là dei pochi grandi nomi conosciuti a livello internazionale (Filangieri, amico di Benjamin Franklin che da lui prese spunti per stilare la Costituzione Americana, Genovesi, Vico etc), Napoli aveva prodotto una classe di pensatori all'altezza del suo rango di grande capitale europea. Alessandro Manzoni scrisse che a Milano "non conosceamo Vico, e furono gli emigrati napoletani che ce lo fecero conoscere".⁸⁰

Certamente però gli eventi del '99 – oltre alle violenze e alle persecuzioni – ebbero anche altre nefaste conseguenze su tutto il regno delle Due Sicilie provocando la fine delle speranze che gli intellettuali illuministi avevano coltivato sotto Carlo III e nei primi anni del regno del suo successore.

Con le rappresaglie che accompagnarono la fine della Repubblica Napoletana, osserva Croce, era stato mandato al capestro "tutto il fiore intellettuale e morale del Paese". Lo stesso filosofo cita la frase di un osservatore straniero che rilevava che "il re di Napoli ha fatto impiccare la sua Accademia".

Un grande storico e filosofo – Luigi Firpo - ricordò che:

Il capestro che sparse la vita dei filosofi, dei giuristi, degli scienziati e dei letterati, non soffocava solo nobili e generose esistenze [...] strangolava anche la connessione di Napoli con l'Europa [...] Nel difficile destino del Sud quelle morti pesano ancora.

Queste conseguenze si avvertirono anche ad Ischia, privata della sua classe dirigente, dei suoi intellettuali e dei suoi uomini migliori. Il settecento, che era iniziato con tante speranze e che aveva visto l'isola affermarsi come stazione di cura e di piacevoli soggiorni, si chiudeva con le stragi, violenze e esili, le cui conseguenze – come nel resto del Meridione – arriveranno fino ai nostri giorni.

⁸⁰ Aniello Montano, *La Repubblica Napoletana del 1799. Motivazioni e idealità* – su Scheria, numero speciale dedicato al 1799

BIBLIOGRAFIA

I testi reperibili nell'edizione on line sono indicati con *

- Addison Joseph, *Remarks on several parts of Italy*, Londra 1767*
- Ajello Raffaele, *Carlo di Borbone, Re delle Due Sicilie*, in Imma Ascione (a cura di) *Lettere ai Sovrani di Spagna 1720-1734*, Ministero Beni e Att. Culturali, Roma, 2001*
- Algranati Gina, *Ischia*, Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo 1930, ripubblicato con saggio introduttivo di Ilia Delizia da Marotta Editore, Napoli 1994 saggio introduttivo di Ilia Delizia da Marotta Editore, Napoli 1994
- Autori Vari, *I quarant'anni del Centro ricerche storiche D'Ambra* – Antologia a cura del C.R.S. D'Ambra- Forio 2017

- Baldino Pasquale, su Rassegna d'Ischia 5.8.1996*
- Berkeley George, brani pubblicati su Rassegna d'Ischia n. 2.2014*
- Bouvier René e Laffargue André, *La vie napolitaine au XVIII siècle* – Libr. Hachette, Paris 1956, pubblicata in italiano a cura di Rossana Broglio per Cappelli ed. 1960*
- Buchner Paul, *Gast auf Ischia* – 1968, stampato in italiano nel 2002 per Imagaenaria con traduzione di Nicola Luongo

- Castagna Giovanni, *Il casale di Lacco*, su La Rassegna d'Ischia n. 2.1984*
- Castagna Giovanni, *La letteratura termale*, su La Rassegna d'Ischia 9.1989*
- Castagna Raffaele, *Antologia di viaggiatori tedeschi*- traduzione di Nicola Luongo, su La Rassegna d'Ischia 4.2006*
- Cervera Giovan Giuseppe, *Cronache del '700 ischitano*, Ischia 1982
- Cervera Giovan Giuseppe e Agostino Di Lustro, *Storia di Barano d'Ischia* - 1988

- D'Ambra Nino, *I quarant'anni del centro di ricerche storiche D'Ambra*, Centro ric. St. D'Ambra, Forio 2017
- D'Ambra Camillo, *L'eremo dell'Epomeo e la chiesetta di S. Nicola*, su La rassegna d'Ischia 1.2014*
- D'Ascia Giuseppe, *Storia dell'isola d'Ischia*, Napoli 1867 (ediz. anastatica Atesa Bologna 1982)
- De Dominici Bernardo, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, Napoli 1742
- De Laurentiis Rosario, *Storia di Ischia nei suoi periodi di massimo splendore*, Ed. Ist. It. Studi Filosof. Napoli 2016
- Del Pozzo Luigi, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia Borbonica*, Stamperia Reale, Napoli 1857*
- Delizia Ilia e Francesco, con foto di Lucia Patalano, *Ischia e la modernità* – Ed. Massa, Napoli 2006
- Di Lustro Agostino, *Ecclesia Maior Insulana*, Forio 2010
- Di Meglio Patrizia, *Ischia. Natura, cultura e storia* – Imagaenaria Ischia 2007
- Di Spigna Domenico, *Emma Hamilton presso la corte borbonica di passaggio per Ischia*, su La Rassegna d'Ischia 5.2009*
- Diodato Luigi, *Vita dell'abate Ferdinando Galiani*, Orsino Napoli 1788*
- Dolomieu Deodat de, *Voyage aux iles de Lipari fait en 1781*, Académie des Sciences, Parigi 1783*

- Fimiani Maria Paola, Conferenza su Berkeley per il Circolo Sadoul (Pubblicata sul numero I del 1992 sulla rivista Scheria, edita dal Circolo Sadoul e dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici)
- Galasso Giuseppe, *Intervista sulla storia di Napoli a cura di Percy Allum* – Laterza Bari 1978
- Galasso Giuseppe, *Napoli nel vicereame spagnolo dal 1648 al 1696*, Soc. Ed. Storia di Napoli, Napoli 1976
- Giannone Pietro, *Istoria civile del regno di Napoli – vol. 9*, Naso, Napoli 1723, ripubblicato da Marzorati Milano 1971*
- Gily Reda Clementina, *Il monitore repubblicano*, su Scheria numero speciale 1799, Circolo Sadoul e Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2005
- La Repubblica supplementi pubblicati sotto il titolo *1789 – 1799 i dieci anni che sconvolsero il mondo* a cura di Giorgio Dell'Arti
- Mazzella Ernesta, *Le opere di Alfonso Di Spigna ad Ischia*, su La rassegna d'Ischia 6.2016*
- Mazzella Silverio e Gennaro, *Isole nella corrente: Ponza, Palmarola, Zannone*, D'Arco ed. Formia 2011
- Molas Ribalta Pere, *Carlos III, Rey de España*, in Imma Ascione (a cura di) *Lettere ai Sovrani di Spagna 1720-1734*, Ministero Beni e Att. Culturali, Roma, 2001*
- Montanelli Indro, Gervaso Roberto, *L'Italia del seicento*, Rizzoli Milano 1971
- Montano Aniello, *La Repubblica Napoletana del 1799. Motivazioni e idealità* su Scheria, numero speciale dedicato al 1799 – Napoli 2005
- Monti Pietro, *Ischia. Archeologia e Storia*, Napoli 1980
- Moraldi Antonio, cronaca manoscritta rintracciata e stampata dal notaio Giuseppe D'Aveta a Napoli nel 1922 – riedizione a cura di Imagaenaria Ischia 2003 con il titolo di *Ferdinando IV a Ischia*
- Nicolovius Georg Heinrich, *Die Ischiesen* (1796) – pubblicato da Imagaenaria Ischia nel 2013 con il titolo *Gli Ischiesi* e traduzione di Nicola Luongo
- Onnis Rosa Pia, *Filippo Buonarroti ed altri studi*, Ed. Storia e Letteratura, Roma 1971*
- Onorato Vincenzo, *Ragguaglio Istorico Topografico della Isola d'Ischia*, manoscritto pubblicato da Ernesta Mazzella con il titolo *L'Anonimo* – Gutemberg ed. Fisciano 2013
- Parascandolo Michele, *Procida. Dalle origini ai tempi nostri*, Ed. De Martini, Benevento 1893*
- Pistilli Livio e De Matteis Paolo, *Neapolitan Painting and Cultural History in Baroque Europe* – Ashgate pub. Aldershot 2013*
- Renda Francesco, *Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia* – Ed. Storia e Letteratura – Roma 1974*
- Scheria, rivista del Circolo Sadoul e dell'Istituto It. Studi Filosofici – Numero speciale sulla Rivoluzione Napoletana – Napoli 2005
- Settembrini Luigi, *Ricordanze della mia vita*, Napoli 1879, su La Rassegna d'Ischia n. 6.2006*

- Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici Napoli (a cura di), *Immagini di Ischia*, Li Causi Editore, Bologna 1984
- Spallanzani Lazzaro, *Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino- Tomo I*, Comini Pavia 1792 su La rassegna d'Ischia 5.2010*
- Swinburne Henry, *Travels in the two Sicilies* – Dublino 1786*
- Treccani – dizionario biografico on line*
- Tricoli Giuseppe, *Monografia per le isole del gruppo Ponziato*, ed. 1859 ristampato da Ultima Spiaggia, Ventotene 2011*
- Valesio Francesco, *Diario di Roma*, Longanesi Milano 1979*
- Villari Lucio, intervista di Lucio Caracciolo, pubblicato sul supplemento di Repubblica 1789 – 1799 i dieci anni che sconvolsero il mondo a cura di Giorgio Dell'Arti